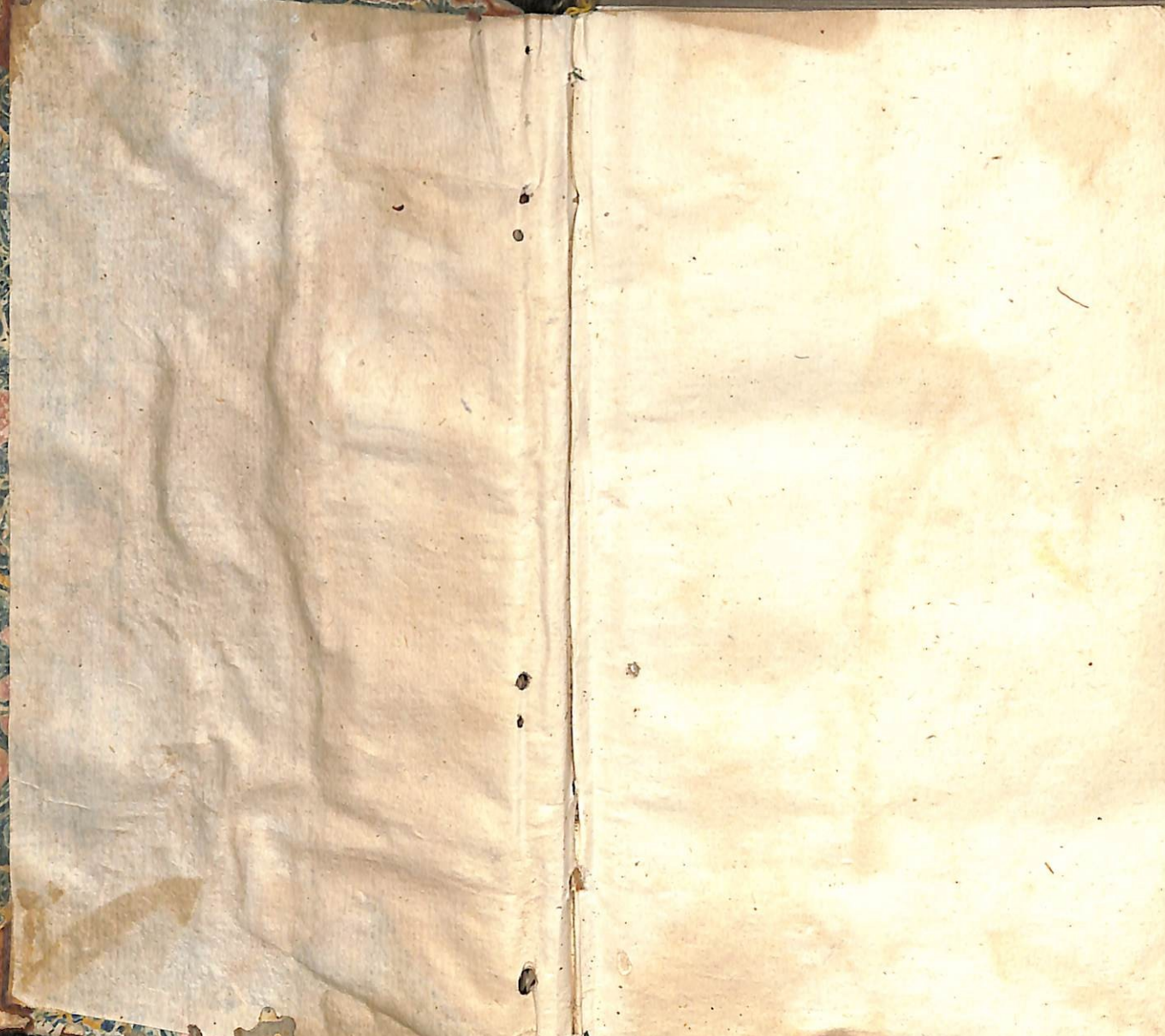
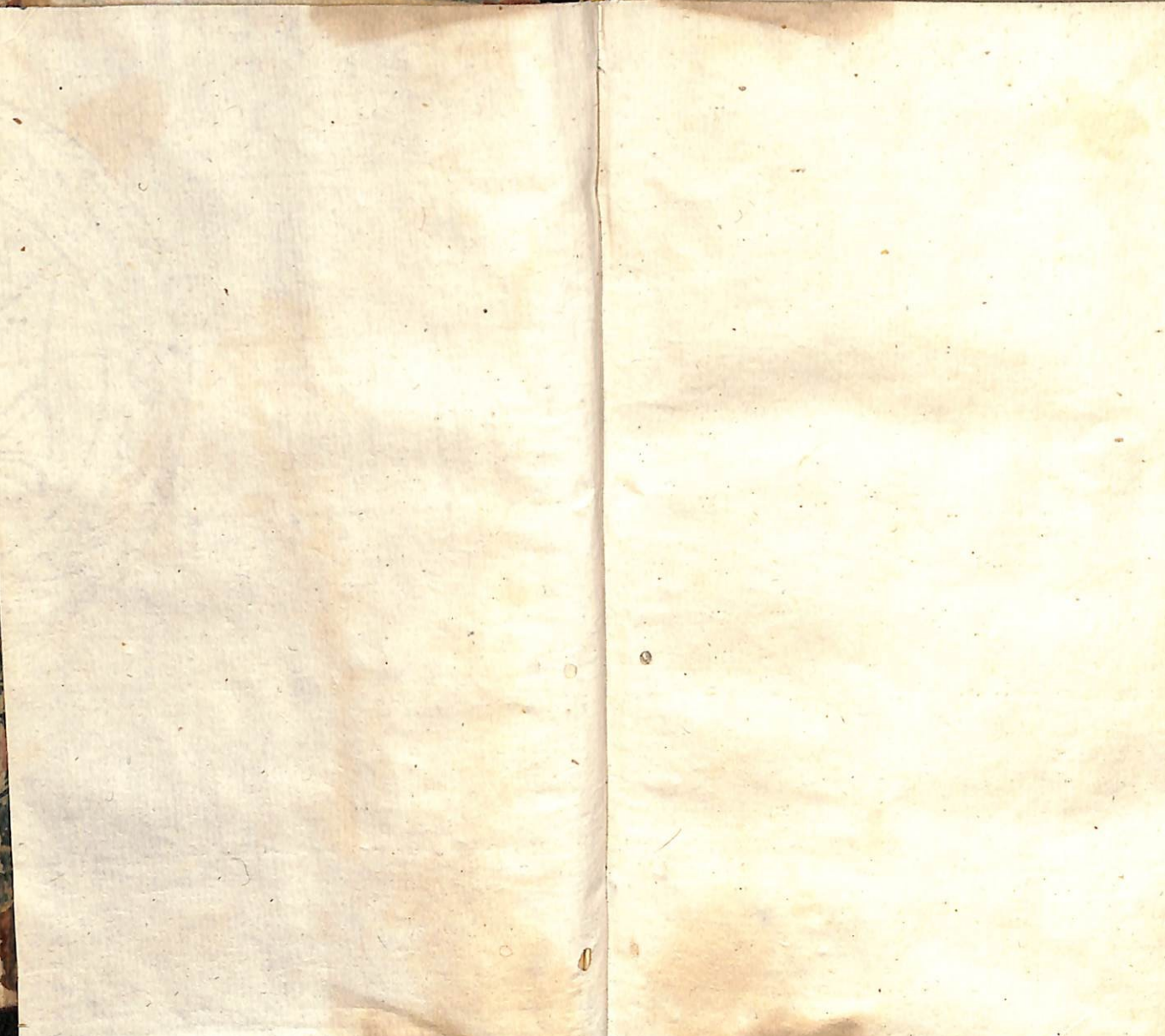
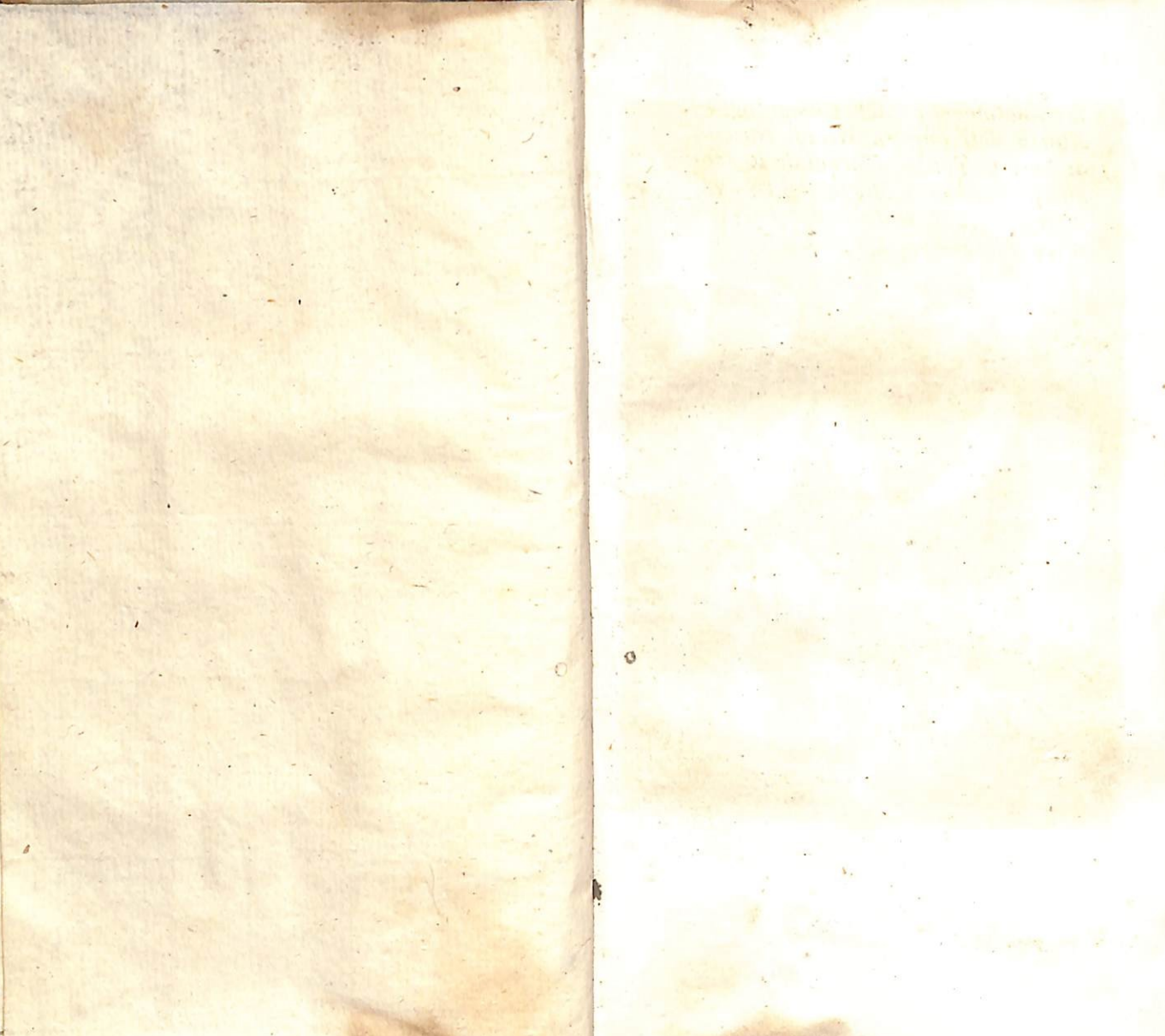










Gio. Moreghini

*Diede ad Enea la mano
in segno di amistà*

STORIA ANTICA E ROMANA

DI CARLO ROLLIN

VERSIONE

Ridotta a lezione migliore arricchita di annotazioni di un
più copioso indice delle materie e di incisioni in rame
rappresentanti fatti storici architetture geografie ec.



VOL. XXIII.º

*Fondo Passerelli
245
XXIII*

NAPOLI

A SPESE DEL NUOVO GABINETTO LETTERARIO
Strada Quercia N.º 17.

1828

PREFAZIONE.

SOMMARIO.

*I*DEA generale della Storia della repubblica romana divisa in tre età. Principj di politica, e principali caratteri de' Romani. Rispetto per la religione, e pel culto degli Dei. Amor della patria. Amor della libertà. Passione per la gloria. Desiderio di dominare. Qual fosse la costituzione della repubblica romana. Due corpi dello stato. Dissensioni continue tra il senato ed il popolo, utili all'uno e all'altro. Moderazione ammirabile del popolo romano. Saggezza, prudenza, e gravità del senato romano. Massime e costumanze lodevoli stabilite sin dal cominciamento della repubblica. Attenzione continua di moltiplicare il numero dei cittadini. Popoli latini attaccati in un modo particolare alla repubblica romana. Qualità guerriera del popolo romano. Gioventù romana avvezata per tempo alle fatiche, e ai travagli. Emulazione insorta tra le milizie a cagione delle lodi, e dei premi. Rigore della disciplina. Costanza nei maggiori pericoli, e nelle maggiori disav-

*

venture. Inconveniente della mutazione dei generali, compensato con altri vantaggi. La certezza delle conquiste è stata la salute della repubblica. Cagione dell'alterazione degli antichi costumi. Prodigiosa estensione del romano impero. La fondazione e l'accrescimento della repubblica romana devono attribuirsi ad una cura particolare della Provvidenza Divina sopra quest'impero. Benchè viziose e false fossero le virtù dei Romani, Iddio ha voluto ricompensarle colle conquiste.

Non si può considerare con qualche attenzione da quali principj abbia avuta origine la potenza romana, e a qual alto posto di grandezza sia arrivata, senza rimaner preso dallo stupore, e quasi abbagliato dallo splendore e dalla grandezza degli avvenimenti, e molto più delle cagioni, le quali sono concorse a stabilire quel vasto e magnifico impero. Che altro era Roma ne' suoi principj, se non un ammasso confuso di gente pastoreccia, di sfacendati, di uomini la maggior parte ignobili e sconosciuti, cui o un'avversa fortuna, o l'amore della povertà aveano insieme raccolti nel breve recinto di una povera e vile città? Ciò non ostante sin dalla culla, cioè sotto il governo di Romolo suo primo re, cominciò a farsi te-

mere e ammirare e pel coraggio invincibile di lui, e per le prudenti e savie leggi che stabilì sin dall'allora, così in ordine alla religione, come in ordine alla guerra ed alla politica. Gli altri re suoi successori, pressochè tutti di un carattere diverso, ma tra di loro a maraviglia in accordo per concorrere, comechè per diverse vie, al compimento dell'opera medesima, seguirono tutti, toltono l'ultimo, il disegno cui Romolo avea loro adombrato, e aggiugnendovi ognuno alcuna parte essenziale, ne avanzarono di molto la perfezione. Imperciocchè è cosa degna di osservazione (1) che quasi tutti i principj della politica romana siensi stabiliti sotto il governo dei re, e che altro non abbiano fatto dipoi, che comparire più radicati ed accresciuti.

Gli avanzamenti del popolo romano al di fuori in questi principj furono molto lenti. Ebbe (2) continui contrasti pel corso pressochè di dugencinquant'anni all'intorno di Roma, sua madre, coi popoli circconvicini, i quali gli uni dopo gli altri attaccandolo, teneano sempre inquieto, e lo

(1) Cum a primo urbis ortu, regis institutis, partim etiam legibus, auspiciis, caeremoniis, comitiis, patrum consilium, equitum peditumque descriptio, tota res militaris divinitus esset constituta; tum progressu admirabilis incredibilisque cursus ad omnem excellentiam factus est dominatu regio rep. liberata. Tusc. Quaest. l. 4, n. 1.

(2) Prima aetas sub regibus fuit, prope ducentos quinquaginta per annos, quibus circum ipsam matrem suam cum finitimis luctatus est. Flor. in prol.

avrebbero forzato ad addestrarsi nell'arte militare, quando anche non vi fosse stato naturalmente inclinato. Non gli potè riuscire di sottometerli se non colla pazienza e con accorte maniere; amando meglio di vincere l'animo colla dolcezza, che di domarli colla forza; cercando soltanto di farsegli amici (1) e non ischiavi; e di renderli affezionati per sempre con una sommissione non isforzata, ma volontaria: avendo per massima di non togliere per lo più ai vinti, se non il potere di nuocerli.

La seconda età di Roma, ch'ebbe presso a poco a durare quanto la prima, cioè duecent'anni, ricca di eroiche virtù e di uomini sommi, ci offre prodigiosi esempi di coraggio, di costanza, di saggezza, di liberalità, e principalmente di amor patrio. Con tali armi apprese a dispreggiare tutti i pericoli, e a superare tutti gli ostacoli che si opponevano al suo ingrandimento; e soggiogata finalmente tutta l'Italia, si accorse che ben poteva stendere più lungi i suoi confini, e portar l'arme al di fuori.

Qual copia di vittorie e di conquiste non ci si presenta allo sguardo nella terza ed ultima età della repubblica romana, la quale

(1) *Ad hoc populo romano, a principio inopi, melius visum amicos, quam servos quaerere; tutiusque rati volentibus, quam coactis imperitare.* Sallust. in bello Jugurth.

Neque victis quidquam, praeter injuriarum licentiam, eripiebant. Ibid. de Bello Catilin.

solamente durò poco più di dugent'anni! In questa cominciano le guerre puniche, le quali si fecero con un macello tanto crudele, che ciascuno dei due popoli gelosi credeva di non poter altrimenti sussistere, che colla totale distruzione dell'altro. Roma, già sull'orlo del precipizio, si sostenne principalmente nel tempo delle sue disgrazie colla costanza e saggezza del senato. Prevale finalmente la pazienza romana, e Cartagine è soggiogata. La sua caduta fu, a così dire, il segnale della sconfitta degli altri popoli, i quali tutti, ciascuno a suo tempo, vennero a piegare il collo al giogo, e a sottometerli ai padroni del mondo.

Chi ben considera il filo e la tessitura delle imprese e delle conquiste di Roma, può facilmente scorgere che furon desse il frutto di una idea e di un disegno formati sin dal principio, seguiti ognora con mirabile costanza, e condotti a termine per quelle vie che mai sempre mirarono dritto al segno prefisso: opera certamente superiore alla umana prudenza, siccome si vedrà in progresso. Questa città, quando era amministrata dai re, non avea già concepito il progetto di conquistar l'universo. Ma uno stesso spirito ha sempre animata Roma: ella sempre ha voluto conquistare, signoreggiare, e sempre gli stessi principi ha seguito per arrivare al suo intento. Il perchè è mestieri confessare, che le sue speranze e i suoi disegni non si sono aggranditi e distesi che colle sue forze.

avrebbero forzato ad addestrarsi nell'arte militare, quando anche non vi fosse stato naturalmente inclinato. Non gli potè riuscire di sottometterli se non colla pazienza e con accorte maniere; amando meglio di vincere l'animo colla dolcezza, che di domarli colla forza; cercando soltanto di farsegli amici (1) e non ischiavi; e di renderli affezionati per sempre con una sommissione non isforzata, ma volontaria: avendo per massima di non togliere per lo più ai vinti, se non il potere di nuocerli.

La seconda età di Roma, ch'ebbe presso a poco a durare quanto la prima, cioè duguecinquant'anni, ricca di eroiche virtù e di uomini sommi, ci offre prodigiosi esempi di coraggio, di costanza, di saggezza, di liberalità, e principalmente di amor patrio. Con tali armi apprese a dispreggiare tutti i pericoli, e a superare tutti gli ostacoli che si opponevano al suo ingrandimento; e soggiogata finalmente tutta l'Italia, si accorse che ben poteva stendere più lungi i suoi confini, e portar l'arme al di fuori.

Qual copia di vittorie e di conquiste non ci si presenta allo sguardo nella terza ed ultima età della repubblica romana, la quale

(1) *Ad hoc populo romano, a principio inopi, melius visum amicos, quam servos quaerere; tutiusque rati volentibus, quam coactis imperitare.* Sallust. in bello Jugurth.

Neque victis quidquam, praeter injuriae licentiam, eripiebant. Ibid. de Bello Catilin.

solamente durò poco più di dugent'anni! In questa cominciano le guerre puniche, le quali si fecero con un macello tanto crudele, che ciascuno dei due popoli gelosi credeva di non poter altrimenti sussistere, che colla totale distruzione dell'altro. Roma, già sull'orlo del precipizio, si sostenne principalmente nel tempo delle sue disgrazie colla costanza e saggezza del senato. Prevale finalmente la pazienza romana, e Cartagine è soggiogata. La sua caduta fu, a così dire, il segnale della sconfitta degli altri popoli, i quali tutti, ciascuno a suo tempo, vennero a piegare il collo al giogo, e a sottomettersi ai padroni del mondo.

Chi ben considera il filo e la tessitura delle imprese e delle conquiste di Roma, può facilmente scorgere che furon desse il frutto di una idea e di un disegno formati sin dal principio, seguiti ognora con mirabile costanza, e condotti a termine per quelle vie che mai sempre mirarono dritto al segno prefisso: opera certamente superiore alla umana prudenza, siccome si vedrà in progresso. Questa città, quando era amministrata dai re, non avea già concepito il progetto di conquistar l'universo. Ma uno stesso spirito ha sempre animata Roma: ella sempre ha voluto conquistare, signoreggiare, e sempre gli stessi principi ha seguito per arrivare al suo intento. Il perchè è mestieri confessare, che le sue speranze e i suoi disegni non si sono aggranditi e distesi che colle sue forze.

Si è questo l'oggetto che deve formare una delle parti principali dello studio della storia romana, essendone come l'anima; e certamente la cognizione de' tempi, dei fatti, degli assedj, delle battaglie, e di tutti gli altri avvenimenti, se mai è disgiunta dalla cognizione dei secreti ordigni, che mettono in movimento ogni cosa, altro non è propriamente parlando, che uno scheletro, il quale ha bensì tutte le ossa, i nervi, e tutte le parti di un corpo, ma è senza vita.

Procurerò in questa prefazione di dare una qualche idea dei principali caratteri del popolo romano, delle regole direttrici sopra le quali era fondato il suo governo, e dei mezzi che particolarmente concorsero allo stabilimento di sua grandezza.

Fino dalla prima origine e dalla fondazione della città stabilirono i Romani come principio fondamentale della loro politica il timor degli Dei, e il rispetto per la religione. Quindi la moltitudine di templi, di altari, di sacrificj; quindi gli augurj, gli auspici, e tante maniere di divinazioni; quindi i voti frequenti fatti negli estremi bisogni dello stato, e con esattezza sì scrupolosa adempinti. Pruova sicura, dice Seneca (1), della esistenza di un ente supremo, attento a' nostri bisogni. Altrimenti come può egli sembrare possibile che gli uomini tutti, in tutti i tempi

(1) *Quod profecto non fieret, nec in hunc furorem omnes mortales consensissent, alloquendi surda numina, et inefficaces deos; nisi nascent illorum beneficia nunc ultra oblata, nunc orantibus data.* Senec. de benef. l. 4, c. 4.

e in tutti i paesi, sieno di concerto caduti nella follia di ricorrere senza interruzione ad una divinità sorda ed impotente, da cui non avrebbero potuto sperare verun soccorso? S'ingannavano i Romani nell'oggetto; ma in quanto alla massima ragionavano dirittamente. Persuasi pel solo senso, o piuttosto per un avanzo di religion naturale, la quale non ha potuto cancellarsi affatto dal cuore degli uomini, che la divinità disponga di tutto nel reggimento dell'universo; ch'ella come le aggrada distribuisca agli uomini l'intelletto, la ragione, la prudenza, la fermezza, il coraggio, e tutte le altre doti, da cui dipende il buon successo delle imprese, era d'uopo che implorassero la possanza celeste dalla quale procedono tutti questi doni preziosi, e che procurassero religiosamente di consultarne e scoprirne le determinazioni e i voleri, affine di meritarsene la protezione. Felici, se con tali disposizioni avessero conosciuto il vero Dio.

La ferma credenza della divinità, cui reputavano presente e preside a tutto, scolpita nel più profondo dell'animo ancor tenero dei fanciulli, colla educazione, colla istruzione, colle insinuazioni de' genitori, e principalmente colla vista delle pubbliche ceremonie, non si può immaginare quale viva impressione facesse dipoi nel loro spirito. La santità de' giuramenti che si fanno pressochè sotto gli occhi della divinità, in nessun altro luogo fu sì bene rispettata come

in Roma. Comunque fossero i soldati malcontenti ed impetuosi, non ardivano di abbandonare i loro condottieri, poichè si erano ad essi col giuramento obbligati. Per lunga serie di secoli non si trovò mai alcuno che desse al censore una falsa dichiarazione de' suoi beni: la religione infrenava l'impeto delle grandi passioni, e rendeva gli uomini più docili e più sottomessi alla legittima autorità. Era dessa un vincolo che tutti strettamente annodava i cittadini di una stessa città, i sudditi di un medesimo stato; in somma era il più efficace motivo che impiegar si potesse per ispirare coraggio ne' combattimenti e nei pericoli.

A tal proposito rende Cicerone una gloriosa testimonianza alla sua nazione. *Benchè (1) ci amiamo, dice egli, quanto possiamo, non ci persuaderemo giammai di superare nel numero gli Spagnuoli, nella robustezza del corpo i Galli, nell'abilità e nell'accortezza i Cartaginesi, nella arti e nelle scienze i Greci. Ma superato abbiamo senza dubbio tutti i popoli e tutte le nazioni nella pietà, nella religione, e nella costante e ferma credenza in cui ci siamo sempre mantenuti, che vi sieno Dei, che reggono e governano tutte le cose.*

(1) *Quam volumus licet ipsi nos amemus, tamen numero Hispanos, nec robore Gallos, nec calliditate Poenos, nec artibus Graecos... sed pietate ac religione, atque hac una sapientia, quod deorum immortalium numine omnia regi gubernatique perspeximus, omnes gentes nationesque superavimus.* De harusp. Resp. n. 29.

La patria era la cosa più cara che avessero i Romani dopo gli Dei. Tutti gli uomini hanno affezione per naturale istinto al luogo dove sortirono i natali; ma tuttavia sembra che tal sentimento fosse più forte e più vivo nei Romani, che in verun'altra nazione. Erano ognora (1) pronti ad imprendere e a soffrire qualunque cosa per la salvezza di essa. Beni, riposo, vita, gloria pur anche, amici, congiunti, figli, tutto in somma si credevano obbligati a sacrificare in vantaggio di quella. Nè di ciò convien punto maravigliarsi, o giudicare delle disposizioni del popolo romano da quelle degli altri popoli. Ogni privato in Roma avea parte nel governo, e ciascuno avea un personale interesse nella prosperità dello stato; dal che dipendeva la propria felicità e sicurezza. Opera sua erano tutti i pubblici felici successi, perchè in diverse maniere vi avea avuta parte; colla saggezza de' consigli nelle deliberazioni, colla intrepidezza del coraggio nelle battaglie, colla scelta degli generali degli eserciti e dei magistrati nelle adunanze. Quindi natural cosa è ad ognuno l'amare ciò ch'è opera sua, il compiacersi del fortunato esito delle proprie imprese, e l'interessarsi con

(1) *Pro qua (patria) mori, et cui nos totos dedere, et in qua nostra omnia ponere, et quasi consecrare debemus.* 2. de Leg. n. 5.

Cari sunt parentes, cari liberi, propinqui, familiares: sed omnes omnium caritates patria una complexa est. 1. Offic. n. 57.

impegno nel mantenimento di tutto ciò ch'è suo, e di cui è in possesso. Tuttociò ritrovavano i Romani nella salvezza della patria; e per conservare tali vantaggi, ogni cosa sacrificavano a pro di quella.

Niun sinistro accidente era capace di spegnere nel loro petto questo amore, cui sin dal nascimento avea la natura ispirato loro, e la educazione sempre più impresso.

Sin dai primi anni della fanciullezza inculcavasi loro la massima: che un figliuolo non può mai soddisfare appieno alle obbligazioni che gli corrono verso una madre, quand'anche ella si dimenticasse i sentimenti della natura, e che un cittadino è sempre obbligato alla sua patria, benchè ingiusta ed ingrata fuor di misura verso di lui si mostrasse. Un tale principio qual cosa mai non gli rendea pronti ad imprendere!

Questa inclinazione era mantenuta e fomentata dalla unione particolare de' cittadini tra di loro; al quale oggetto i primi re sin dappprincipio ogni cura e sollecitudine impiegarono, persuasi che dall'unione dipendeva la salvezza dello stato. La distribuzione degli artigiani in diversi ordini, che gli unissero tutti insieme, ciascuno secondo sua professione; gli uffizj scambievoli stabiliti tra i patrocinatori e i clienti, cioè tra i grandi e i poveri, erano diretti a tale scopo, ed erano molto giovevoli per mantenere la unione tra i cittadini, malgrado la diversità degl'impieghi e la disuguaglianza del grado.

Un altro vincolo, più forte ancora del primo, e che con più stretto nodo teneagli avvinti, era l'amore della libertà. Amavano i Romani la patria, perchè aperta nimica di ogni maniera di servitù e soggezione. Sotto il nome di libertà s'ideavano uno stato, in cui niuno fosse suddito se non della legge e dove avesse più autorità la legge che gli uomini.

L'amore di repubblica sembrava nato con Roma stessa; e il supremo dominio dei re non gli fu contrario, avvegnachè fosse temperato dal potere del senato e del popolo, che con loro l'autorità del governo aveano divisa. È ben vero però, che per tutto quel tempo altro non fu desso, che un picciol saggio di libertà; ma la malvagia condotta di Tarquinio il superbo ne risvegliò in essi l'amore, e quando sotto i consoli perfettamente ne gustarono la dolcezza, ne divennero sommamente gelosi.

Convien confessare certamente, che l'amore di libertà fosse sin d'allora molto ardente e violento, essendo arrivato ad estinguere in un padre tutti i movimenti della natura, e ad armargli in certa guisa la destra di un pugnale contra a' proprj figliuoli. Ma Bruto necessaria cosa credette il porre in libertà la patria a costo del loro sangue, e con tale eccesso infondere nell'animo dei Romani per l'avvenire un perpetuo orrore alla servitù e alla tirannia.

Un tale effetto si produsse veramente da cotesto esempio. Il più lieve sospetto che

un cittadino volesse offendere la libertà, faceva che tostamente se ne obbliassero le nobili doti, e quanti altri servigi avesse mai renduti alla patria. Marzio, tutto ancora luminoso della gloria che si era procacciata nell'assedio di Coriolo, per questo solo motivo fu mandato in esilio. Sp. Melio, comunque liberalissimo verso il popolo, appunto per le sue largizioni divenne sospetto, e fu colla morte punito. Manlio Capitolino fu precipitato dall'alto di quel Campidoglio, che avea difeso con tanto valore, e preservato dall'impeto de' Galli, perchè si credette ch'ei bramasse di farsi re. L'esser Romano, dirò così, consisteva nell'amore della libertà e della patria.

A questi due caratteri aggiungansi il desiderio di gloria, e la sete di dominio; e avrassi allora la perfetta idea di un Romano.

La gloria stimolava a quelle preclare azioni, che tanto onore recarono ai Romani. Nè pretendo già di giustificarli intorno a questo punto: esporrò in progresso qual giudizio se ne debba formare. Dico solamente (1) che un tale oggetto, un tal motivo di onore fece che la repubblica in breve tempo salisse a tal auge di grandezza dopochè incominciò ad esser libera. Gli esempi frequenti di amor patrio, di attaccamento al ben pubblico, dei quali fu testimonio Roma stessa in que' tempi calamitosi, e ai

(1) *Civitas, incredibile memoratu est, adepta libertate, quantum brevi creverit: tanta cupido gloriae incesserat!* Sallust.

quali diede premj sì luminosi, accesero non solo ne' nobili, ma nel popolo eziand'io quella generosa emulazione, e quel bel fuoco di gloria, che ispirano coraggio a qualunque impresa, e che diedero a così dire per sempre il tuono a tutta la nazione. Avdissimi di lode (1), per nulla reputavano il denaro, e non per altro l'aveano in pregio, che per distribuirlo. Erano contenti di mediocri facilità, ma desideravano la gloria senza misura.

Il desiderio di essere onorato produce per lo più quello di dominare. Piace ad ognuno l'esser padrone, il comandare agli altri, l'impor leggi, il farsi temere e ubbidire. Questa inclinazione (2), che a tutti gli uomini è naturale, era più gagliarda e più viva nei Romani, che in qualunque altro popolo. Direbbesi, al vedere con qual aria di autorità cominciarono sin dappprincipio a regnare, che sin d'allora si avvisassero di essere destinati a divenire un giorno i padroni del mondo. Trattavano con dolcezza le vinte nazioni, ma sempre esigevano una esatta sommissione. La prima vittoria serviva di grado alla seconda. Portando le conquiste da luogo a luogo, sempre più andavano innanzi, senza sapere che si fosse arretrarsi. Tutti quelli che ricu-

(1) *Laudis avidi pecuniae liberales erant: gloriam ingentem, divitias honestas volebant.* Sallust. in Bello Catil.

(2) *Ex libido dominandi inter alia vitia generis humani, meracior inerat populo rom.* S. August. de civit. Dei l. 1. c. 30.

un cittadino volesse offendere la libertà, faceva che tostamente se ne obbliassero le nobili doti, e quanti altri servigi avesse mai renduti alla patria. Marzio, tutto ancora luminoso della gloria che si era procacciata nell'assedio di Coriolo, per questo solo motivo fu mandato in esilio. Sp. Melio, comunque liberalissimo verso il popolo, appunto per le sue largizioni divenne sospetto, e fu colla morte punito. Manlio Capitolino fu precipitato dall'alto di quel Campidoglio, che avea difeso con tanto valore, e preservato dall'impeto de' Galli, perchè si credette ch'ei bramasse di farsi re. L'esser Romano, dirò così, consisteva nell'amore della libertà e della patria.

A questi due caratteri aggiungansi il desiderio di gloria, e la sete di dominio; e avrassi allora la perfetta idea di un Romano.

La gloria stimolava a quelle preclare azioni, che tanto onore recarono ai Romani. Nè pretendo già di giustificarli intorno a questo punto: esporrò in progresso qual giudizio se ne debba formare. Dico solamente (1) che un tale oggetto, un tal motivo di onore fece che la repubblica in breve tempo salisse a tal auge di grandezza dopochè incominciò ad esser libera. Gli esempi frequenti di amor patrio, di attaccamento al ben pubblico, dei quali fu testimonio Roma stessa in que' tempi calamitosi, e ai

(1) *Civitas, incredibile memoratu est, adepta libertate, quantum brevi creverit: tanta cupido gloriae incesserat!* Sallust.

quali diede premj sì luminosi, accesero non solo ne' nobili, ma nel popolo eziand'io quella generosa emulazione, e quel bel fuoco di gloria, che ispirano coraggio a qualunque impresa, e che diedero a così dire per sempre il tuono a tutta la nazione. Avidissimi di lode (1), per nulla reputavano il denaro, e non per altro l'aveano in pregio, che per distribuirlo. Erano contenti di mediocri facoltà, ma desideravano la gloria senza misura.

Il desiderio di essere onorato produce per lo più quello di dominare. Piace ad ognuno l'esser padrone, il comandare agli altri, l'impor leggi, il farsi temere e ubbidire. Questa inclinazione (2), che a tutti gli uomini è naturale, era più gagliarda e più viva nei Romani, che in qualunque altro popolo. Direbbesi, al vedere con qual aria di autorità cominciarono sin dappprincipio a regnare, che sin d'allora si avvisassero di essere destinati a divenire un giorno i padroni del mondo. Trattavano con dolcezza le vinte nazioni, ma sempre esigendone una esatta sommissione. La prima vittoria serviva di grado alla seconda. Portando le conquiste da luogo a luogo, sempre più andavano innanzi, senza sapere che si fosse arretrarsi. Tutti quelli che ricu-

(1) *Laudis avidi pecuniae lib-ales erant: gloriam ingentem, divitias honestas volebant.* Sallust. in Bello Catil.

(2) *Et libido dominandi inter alia vitia generis humani, meracior inerat populo rom.* S. August. de civit. Dei l. 1. c. 39.

savano di sottomettersi (1), erano loro nemici, e principalmente le teste coronate. Non altro motivo gli stimolava a guerreggiare contra tutti i popoli, tutte le nazioni, tutti i re, che una soverchia passione di dominare (2). Ma tale ambizione era coperta d'un velo di equità, di moderazione, di prudenza, che toglieva quanto avrebbe potuto renderla odiosa. Se erano ingiusti i Romani per conquistare, reggevano con soavità le soggiogate nazioni, e queste non furono mai più felici, che sotto il loro dominio. Nè la Siria, nè l'Asia Minore, nè la Grecia, nè l'Egitto, nè finalmente la maggior parte delle altre provincie sono mai vissute in pace, che sotto il romano impero.

Le prerogative, onde sinora ho parlato, così proprie a formare i conquistatori, erano avvalorate e sostenute dalla costituzione dello stato, e dai principj di politica, sopra cui rivolgevasi il governo de' Romani.

In due corpi era divisa in Roma l'autorità: senato, e popolo. In tutto il corso di questa storia vedremo quanti dispareri tra l'uno e l'altro insorgessero. Una scambievole gelosia, cagionata da una parte dal desiderio di dominare nella repubblica, e

(1) *Omnia non serva, et maxime regna, hostilia ducunt.* Sallust. in fragm. Parla in questo luogo Mitridate, come pure nel seguente.

(2) *Namque Romanis, cum nationibus, populis, regibus cunctis una et ea vetus causa bellandi est cupido profunda imperii.* Sallust. ibid.

dall'altra dalla premura di conservarsi liberi e indipendenti, eccitò tra di loro continue dissensioni e contrasti, che non terminarono, se non colla repubblica stessa. Il popolo dotato di un animo grande, il quale avvisavasi di esser nato per comandare ai suoi vicini, non poteva acconsentire a lasciarsi ridurre da' suoi concittadini ad una specie di servitù. Quindi tante opposizioni alle imprese, cui facevano i grandi per rendersi padroni assoluti: quindi eziandio tanti sforzi per eguagliare i nobili, e divider sempre con loro i posti e gli onori.

Dalle frequenti dissensioni sino da' primi secoli insorte sembra che avrebbero dovuto, se non del tutto distruggersi, almeno indebolirsi di molto le forze dello stato. Nonostante addivenne il contrario, e ad altro non servirono, che a custodire e a mantenere la libertà. Se tutta l'autorità fosse stata nelle mani del senato, avrebbe potuto in breve tralignare in tirannia e in assoluto dominio; ma essendo riuscito al popolo con una ostinata resistenza di tenerla col senato divisa, rimase in una specie di equilibrio che fu la salvezza della repubblica.

Convien confessare che queste discordie, comunque fossero cagione d'innnumerabili inconvenienti, conferirono non poco ai vantaggi dello stato. Produssero moltissimi personaggi di gran merito, e ne perpetuarono la successione e la durata. I patrizj, i quali s'erano intestati di aver essi soli i governi, gli onori, i magistrati, non potendo otte-

nerli se non coi voti della plebe, erano costretti a fare tutti i loro sforzi per provare che n'erano degni per doti eminenti, per servigi reali e moltiplicati, per illustri azioni, alle quali gli stessi loro avversarj, che ne erano testimoni, ricusar non potevano ammirazione e lode. La necessità di dipendere dal giudizio del popolo per entrare ne' posti, obbligava tutta la gioventù patrizia a fornirsi di tutto il merito capace di ottenere i suffragi di giudici che esaminavano con tutto il rigore, e non erano disposti ad usare coi candidati una facile condescendenza, sì per l'amore che aveano della gloria e della prosperità dello stato, come per la ereditaria gelosia che serbavano riguardo al corpo de' patrizj.

I plebei dall'altra parte aspirando alle prime dignità della repubblica vedeansi costretti di rendersi atti a convincere i loro concittadini, che aveano tutte le qualità necessarie per occupare degnamente quei posti. Era d'uopo che si distinguessero con prove di singolare valore, di saggia e prudente condotta, di grande abilità per adempiere tutti gli uffizj di quelle cariche, che conducevano per gradi sino alle primarie. Era d'uopo che avessero non solamente le virtù militari e la scienza di condurre un'armata, ma il talento pur anche di opinare in senato, di parlamentare al senato ed al popolo, di riferire gli affari più rilevanti dello stato, di rispondere agli ambasciatori de' popoli stranieri, e di entrare con esso

loro nelle negoziazioni più delicate e più importanti. In virtù di tutte queste obbligazioni, che l'ambizione imponeva a' plebei per ottenere le dignità, vedeansi astretti a dar prove di un merito singolare, o almeno eguale a quello de' patrizj.

Ecco una parte dei vantaggi, cui producevano dispute così vive tra il senato ed il popolo, dalle quali risultava un'ardente emulazione tra i due ordini, ed una felice necessità di dare pubblico saggio di que'talenti, che per avventura una continua pace ed unione avrebbe forse rintuzzato e renduto inutile: in quella guisa appunto, se mi è permesso servirmi di tal paragone, che dall'acciajo colla selce percosso esce una scintilla ed un fuoco, il quale senza questa specie di violenza vi rimarrebbe sempre occulto e seppellito.

Ma v'è di più. Antonio, quel famoso oratore, in una celebre aringa, di cui Cicerone ci ha conservato un abbozzo, e nella quale difendeva un cittadino chiamato in giudizio per una sedizione, in cui aveva avuta parte, dimostra (1) che queste dispute e dissensioni tra il senato ed il popolo, quantunque sempre tristi e spiacevoli in se

(1) *Conclusi ita ut dicerem, etsi omnes molestae semper seditiones fuissent, justas tamen fuisse nonnullas, et prope necessarias. Neque reges ex hac civitate exigi, neque tribunos plebis creari, neque plebiscitis toties consularem potestatem minui, neque provocationem, patronam illam civitatis ac vindicem libertatis, populo romano dari sine nobilium dissensione potuisset.* Cic. l. 1. 2. de orat. n. 199.

stesse, erano talora giuste, e quasi necessarie pel pubblico bene. Che senza queste divisioni non avrebbero potuto giugnere giammai a scacciare i re dalla città, a creare i tribuni della plebe, a infrenare l'autorità consolare, nè a stabilire le appellazioni, ch'erano il più forte sostegno della libertà, e della salute dello stato.

Mi estendo alcun poco sopra queste turbolenze e agitazioni di Roma, che formeranno una gran parte della storia de' principj della repubblica, non poco importanto il penetrarne le cagioni, gli effetti, e le conseguenze.

Aggiungasi che queste medesime dissensioni più che qualunque altra cosa contribuiscono a render palese la saggezza e del senato e del popolo romano. Interessavano esse i due ordini dello stato pei punti più delicati, ed erano portate avanti con tutto l'ardore e con tutta la violenza possibile. Nondimeno pel corso pressochè di quattro secoli, cioè fino al tempo de' Gracchi, non costarono alla repubblica neppure una goccia di sangue. Sapeva il senato prevenire gli eccessi a' quali avrebbe potuto lasciarsi il popolo trasportare, rallentando opportunamente la sua fermezza, ed accordandogli in tutto o in parte ciò che chiedeva: e il popolo, piccandosi talvolta di generosità, si contentava della buona volontà del senato, e si asteneva dal farne uso. La contesa intorno al consolato, in cui pretendeva il popolo di aver parte, fu delle più gagliarde

e delle più servide; ed il senato prese finalmente un temperamento. Acconsenti che in vece dei consoli si nominassero i tribuni militari, i quali potessero essere scelti indifferentemente tra i patrizj, o tra i plebei. Il popolo allora, che tanto altero erasi mostrato, quando si trattava di difendere la sua libertà ed il suo onore, mostrossi così moderato, dopochè era cessato il bollore delle contese, che elesse tre tribuni militari tutti patrizj. *Dove ritroveremo al presente* (1), esclama Tito Livio pieno di giusta ammirazione, *in un solo privato la moderazione, l'equità, la grandezza d'animo, che comparve allora in un popolo intero?*

Ma donde crediamo noi derivasse una ritenutezza sì ammirabile e sì rara? Non d'altronde certamente, se non dal sommo rispetto che questi due ordini si portavano a vicenda, e dall'essere difatto degnissimi entrambi di rispetto per carattere e per merito singolare. Questo scambievole rispetto nasceva dall'esser eglino intimamente persuasi, che gli uni e gli altri erano necessarj allo stato, e che la estinzione dell'uno o dell'altro ordine avrebbe senza dubbio cagionato una totale rovina. Ed in vero che avrebbe mai fatto il senato, e che sarebbe divenuto senza del popolo, principalmente assediato com'era

(1) *Hanc modestiam, aequitatemque, et altitudinem animi ubi nunc in uno inveneris, quae, tunc populi universi fuit?* Liv. l. 4. c. 6.

da tanti popoli circonvicini tutti gelosi del di lui ingrandimento? E che avrebbe fatto il popolo senza il senato, il quale aveva nel suo corpo tutt' i generali di armata; tutt' i magistrati, tutt' i sacerdoti, tutt' i principali sostegni dello stato? Tali considerazioni e tali oggetti troncavano dall' una e dall' altra parte le contese, quando era più imminente la rottura.

Ci somministrerà il progresso della storia parecchi esempi di moderazione e prudenza, che debbono darci una grande idea del popolo romano, e che ce ne fanno conoscere perfettamente il carattere. Non se ne dee formar giudizio da certi accessi di violenza e furore, ai quali veniva spinto dalle aringhe sediziose de' tribuni, che lo facevano uscire dal suo stato naturale: in quella guisa che il mare di sua natura tranquillo, non viene agitato che da una forza straniera (1). Accadeva sovente, o che alcuni saggi e generosi consoli ponevano ostacolo alle temerarie imprese dei tribuni impetuosi e violenti, o che alcuni tribuni bene intenzionati si opponevano all' ingiusto dominio, che gli ambiziosi consoli voleano usurparsi (2). Questa specie di guerra domestica non

(1) *Multitudo omnis, sicut natura maris, per se immobilis est: venti et aurae cient. Ita aut tranquillum aut procellae in vobis sunt, et causa atque origo omnis furoris penes auctores est.* Liv. l. 28. c. 27.

(2) *Non enim natura, neque dissidio, neque odio punitus insito, bellum nescio quod habet susceptum consulatus cum tribunatu, quia persaepe seditiosis atque improbis tribunis plebis bonos et fortes consules obstit-*

derivava nè dall' una, nè dall' altra parte da odio od avversione naturale; ma sovente da malfacimento di quelli che si ritrovavano in carica. Nelle congiunture difficili, nei tempi tumultuosi, quando il popolo deliberava a sangue freddo e senza passione, intento unicamente al pubblico bene, si rimetteva in tutto e per tutto al parere del senato, e comunque fosse geloso della sua autorità, lasciava interamente nelle di lui mani il regolamento degli affari.

Egli avea ben ragione di così operare; poichè dove si trovò mai presso alcun popolo un senato com' era quello di Roma, (parlo dei buoni tempi della repubblica) nel quale fossero trattati gli affari con maggiore maturità, o con più perspicace antivedimento, o con uno zelo maggiore pel pubblico bene? Non ha sdegnato lo Spirito Santo, siccome riflette Bossuet nel suo discorso sopra la storia universale, di lodare nei libri de' Maccabei (1. *Machab. VIII. 15. 16*) la somma prudenza, e i vigorosi consigli di quella saggia adunanza, nella quale niuno si arrogava altra autorità, chè quella che dà la ragione, e i membri tutti della quale cospiravano ai pubblici vantaggi senza parzialità e gelosia.

Un certo passeggero abbacinamento avea fatto dimenticare alla maggior parte de' se-

runt, et quia vis tribunitia nonnumquam libidini restitit consulari. Non potestatum dissimilitudo, sed animorum disjunctio dissensionem facit. Cic. orat. pro leg. agr. ad pop. n. 14.

natori le antiche massime in un affare importantissimo. Roma e Pirro erano pressochè d'accordo intorno ad un trattato di pace, il quale avrebbe fatto poco onore alla repubblica. Appio Claudio, comunque cieco ed infermo, si fa portare sopra una seggiuola in senato, dilegua in un istante tutte le nubi che aveano ottenebrata quella saggia adunanza, e fa rompere il trattato ch'era vicino a conchiudersi.

A tutti è nota la celebre risposta di Cineas a Pirro, che gli avea domandato, che pensasse del senato romano. Gli rispose che quell'augusto congresso sembrato gli era un'adunanza di re: tale era la maestà, la dignità, la grandezza che appariva nel contegno, nei discorsi, ed in tutta la loro persona.

Sostenne Fabrizio degnamente questo carattere nella conversazione ch'ebbe collo stesso Pirro, dove il Romano comunque semplice privato si mostrò più grande del principe.

Quando la potenza romana considerabilmente si accrebbe, i re con tutta la loro pompa comparivano piccioli innanzi ad un semplice senatore. Popilio col suo tuono orgoglioso ed altero riempì di stupore il potente re della Siria (1), il quale preparavasi a conquistare l'Egitto, costringendolo a dargli una precisa risposta prima di uscire dal circolo angusto che intorno a lui avea segnato.

(1) *Antioco Epifane.*

Ma che dunque mai poteva farli in tal guisa rispettare da quegli stessi, al cospetto de' quali sogliono tremare tutti i mortali? Andavano pure senza treno, senza equipaggio, e parecchi di loro eziandio si facevano una gloria della povertà. Tutto è vero: ma le loro eroiche azioni, la reputazione personale, la stima di quel corpo di cui erano membri, li precedevano sempre, ed erano il loro corteggio. Quell'autorità, alla quale rendeva omaggio quanto vi ha di più grande nel mondo, era l'autorità della stessa virtù e del merito, autorità inerente alla loro persona, e molto diversa da quella che derivava solamente dal potere conferito dalla repubblica. Essendo nati nell'impero ed allevati in mezzo ai trionfi, tutto ciò che procedeva da loro portava un certo carattere di nobiltà, che li distingueva.

E quando Roma divenuta più potente ebbe portato assai lungi le sue armi vittoriose, avendo fin dalla loro infanzia veduto strascinare per le sue vie alcuni re prigionieri, ed altri da se stessi recarvisi in alto supplichevole a sollecitare le proprie cause e chiedere giustizia, e attendere alla porta del senato la decisione della loro buona o rea fortuna, gli aveano questi spettacoli renduti molto più ambiziosi ed alteri, mettendo, dirò così, sotto a' loro piedi le corone dei sovrani, e tutta la maestà dei troni. Quindi i Romani sostenevano a maraviglia col contegno e coi sentimenti un sì alto personaggio.

naggio; poichè la loro grandezza anzichè dalla fortuna, dipendeva dallo spirito e dal cuore.

Ed eccoci una idea del senato. Da lui Roma riconosceva la potenza e tutte le sue conquiste. Oltre che si traevano dal suo seno tutti i generali e tutti i comandanti, il senato era quello in cui si concertavano le grandi imprese, si prendevano le generose risoluzioni, si trattavano gli affari più importanti dello stato con segretezza e saggezza difficile a concepirsi. Una deliberazione intorno a Perseo ultimo re de' Macedoni presa in un'adunanza di trecento, restò segreta per quattro anni intieri; nè si seppe di che vi si era trattato, se non quando fu terminata la guerra.

Di qual vantaggio non può mai essere ad una nazione, se bene vi si riflettesse, un consiglio sempre sussistente, in cui per mezzo di una tradizione viva, inalterabili e intatte si conservano le antiche massime, e a così dire, lo spirito dello stato? Questa è l'idea più giusta che formar si possa del senato romano. Quando (1) invece dei re, il dispotico potere dei quali sotto l'ultimo

(1) *Cum regum potestatem non tulissent (maiores nostri) ita magistratus annuos creaverunt, ut consilium senatus reipublicae proponerent sempiternum... senatus reipublicae custodem, praesidem, propugnatorem collocaverunt. Hujus ordinis auctoritate uti magistratus, et quasi ministros gravissimi consilii esse voluerunt: senatum autem ipsum proximorum ordinum splendore confirmari, plebis libertatem et commoda tueri atque augere voluerunt.* Cic. pro Sext. n. 137.

Tarquinio era divenuto insopportabile, furono creati alcuni magistrati annui, fu sin d'allora riguardato il senato come il consiglio pubblico e perpetuo della repubblica, come quello che doveva essere il custode delle leggi, l'anima delle deliberazioni, il difensore della libertà, e degl'interessi del popolo. L'autorità, propriamente parlando, quella almeno che deriva dalla prudenza e dalla saggezza, risiedeva in quell'augusto corpo; veniva quindi comunicata ai magistrati che n'erano come i ministri; e gli altri ordini della repubblica concorrevano ad innalzare il merito e la gloria del senato. In una parola era desso il fedele depositario de' principj di politica dello stato.

Si potrà scorgere fin dal principio, siccome ho già osservato, un disegno di governo formato sotto i re medesimi, e renduto più forte in progresso sotto i consoli, dal quale Roma non si discostò giammai; parlo de' grandi principj di politica.

Quando il minuto popolo fu sgravato da tutte le imposizioni, dichiarando il senato (1) che i poveri pagavano un tributo sufficiente alla repubblica alimentando i proprj figli, dimostrò con tale editto che ben sapeva, in che consistessero le vere ricchezze di uno stato.

Dietro il divisamento di formare in Roma un grande impero, il primo pensiero dovea

(1) *Pauperes satis stipendii pendere, si liberos educarent.* Liv. l. 2. c. 9.

esser quello di ben popolarla, e di riempierla di abitanti. Ciò appunto fece Romolo fin dappprincipio, invitando gli stranieri, e cortesemente accogliendo quelli che andavano a fissarvi il loro soggiorno. Il costume d'incorporare tra i cittadini romani o in tutto, o in parte, gli abitanti della città circonvicine, ch'erano state prese colla forza, mise Roma in istato di armare nel tempo del sesto re un corpo di truppe di ottanta mila uomini, e poco dopo più di dugento mila combattenti. Non usarono questa industria Sparta ed Atepe, dalle quali perciò non uscirono mai più di venti mila uomini per volta.

La moltitudine de' cittadini, che di giorno in giorno colle nuove conquiste andava crescendo in Roma, poteva di soverchio caricarla di popolo; ma le colonie ovviarono a questo inconveniente, anzi lo convertirono in uno dei maggiori vantaggi, e dei più saldi sostegni dell'impero. Esse producevano due maravigliosi effetti: l'uno di alleggerire la città di un gran numero di cittadini, e per la maggior parte poveri; l'altro di custodire i posti principali, e avvezzare a poco a poco gli stranieri ai costumi romani.

Non si dipartì mai Roma da queste due costumanze stabilite pressochè nel tempo della sua fondazione, e furon desse una delle principali cagioni di sua grandezza: specialmente quella di aggregare al numero de' cittadini i nimici vinti. In tal maniera

si mise in istato di non aver bisogno di milizie straniere, le quali divengono molto pericolose, allorchè o superano o anche uguagliano le forze dei nativi del paese: poichè in questa sorte di truppe mercenarie, e che sono mosse dal solo guadagno, non si trova nè zelo, nè sicurezza, nè ubbidienza. Conobbe benissimo Cartagine un tal pericolo, che la ridusse all'orlo della rovina.

Io non pongo tra gli stranieri i Latini riguardo a Roma. Aveva ella saputo dopo lunghi litigi renderseli amici ed alleati, di maniera che poteano gareggiare per zelo e fedeltà cogli stessi Romani, nè le davano alcun motivo di temere, quantunque il numero delle truppe, che somministravano, uguagliasse o superasse eziandio quello delle romane. La maniera, con cui per sempre si affezionarono un popolo sì potente, merita di essere esposta, poichè porrà sotto gli occhi in tutta la sua chiarezza il gran principio di politica de' Romani verso i popoli vinti, ch'era di guadagnarli colla dolcezza e colla clemenza.

I Latini, nazione potente e bellicosa, dopo aver vissuto per cento anni dopo la battaglia del Lago Regillo sotto le leggi di Roma da buoni e fedeli alleati, finalmente si ribellarono, e spinsero tant'oltre l'orgoglio e l'insolenza, che dimandarono che la metà del senato romano, ed uno de' due consoli fossero scelti tra loro. Furono essi compiutamente rotti e sconfitti prima da

Manlio Torquato, poi dal nipote del gran Camillo. Avendoli costui costretti ad arrendersi e a rimettersi alla discrezione de' Romani, pose guarnigioni in tutte le loro piazze, prese un gran numero di ostaggi, e si recò a render conto al senato dello stato in cui si trovavano ridotti i Latini. Egli si spiegò in questi termini: *Nella liberazione che siete per prendere, gli Dei immortali hanno in tal maniera in vostra mano riposta la sorte dei Latini, che da voi soli dipende lo stabilire se più debbano sussistere, o se abbiano a perire. Potete procurarvi per sempre la pace dal canto loro o coll'incrudelire contro di essi, o coll'accordar loro il perdono. Volete voi trattarli coll'estremo rigore? siete padroni di distruggere affatto e di ridurre un deserto tutto il paese latino, che sinora vi ha somministrato truppe eccellenti. Volete voi ad esempio de' vostri avi accrescere le vostre forze, ricevendo i vinti nel numero de' cittadini? ne avete pronta una bella occasione, e che vi farà sommo onore. Poichè il mezzo più sicuro di rendersi benefatti i popoli, che abbiamo soggiogati colla forza dell'armi, è di far loro gustare la dolcezza del nostro governo (1). Ma qualunque risoluzione prendiate, è d'uopo far presto. Non esitò un momento il senato, e seguì il partito della dolcezza, che il*

(1) *Certe id firmissimum longe imperium est, quo obdientes gaudent.*

discorso del console molto chiaramente gli aveva insinuato; e Roma ne fu ben ricompensata per la costante fedeltà mantenuta sempre in appresso dai Latini, e particolarmente dopo la battaglia di Canne, dopo la quale avendo quasi tutta l'Italia abbracciato il partito del vincitore, i Latini si mantennero inviolabilmente attaccati ai Romani, cui somministrarono in tal maniera il mezzo di rimettersi dalla loro perdita (*Liv. l. 21. c. 12.*).

Per imprimere lo spavento ne' popoli affettavano talora i Romani di lasciare nelle città debellate qualche esempio terribile di severità, e di mostrarsi inesorabili contra coloro che non volevano arrendersi se non per forza: tuttavia e per principio di politica, e per naturale inclinazione erano molto più proclivi alla clemenza. Virgilio ha perfettamente spiegato questo doppio carattere dei Romani con quel bel verso a tutti già noto:

Parcere subjectis, et debellare superbos,
Perdonare a' popoli che si arrendono, e debellar que' che fanno resistenza.

Passo insensibilmente alle virtù guerriere del popolo romano, nè altro farò che toccarle di volo, tanto più che ne ho altrove più diffusamente parlato (*Stor. antica*). Ogni cosa concorreva ad ispirar loro un ardore marziale. Le continue guerre, ch'ebbero a sostenere contra i confinanti, rendettero loro necessario e familiare l'esercizio delle armi. L'agricoltura, ch'era l'ordinaria

loro occupazione, li disponeva a maraviglia alle fatiche militari. L'aspro travaglio (1) della campagna indura e fortifica il soldato, mentre la città altro non fa che renderlo più molle. Niuna fatica spaventa quelle mani, che passano dall'aratro alle armi. Difficilmente si crede ciò che ci dicono gli autori intorno a' soldati romani. Si avvezavano a fare in cinque ore venti, e talora ventiquattro miglia di cammino, cioè almeno sei o sette leghe. Marciando portar dovevano il peso di ottanta libbre. Si mantenevano nell'esercizio di correre, e di saltare, armati com'erano. Quanto poi non s'induravano i giovani romani cogli esercizj del campo Marzio, in cui dopo aver fatte lunghe corse a piedi e a cavallo, si gettavano tutti grondanti di sudore nel Tevere, e lo passavano a nuoto!

Ecco di che si gloriavano, ed ecco quanto formava i soldati e gli uffiziali. La gioventù romana, dice Sallustio (2), appena era atta

(1) *Fortior miles ex confragoso venit: segnis est urbanus et verna. Nullum laborem recusant manus, quae ad arma ab aratro transferantur.* Senec. Epist. 51.

(2) *Jam primum juventus, simul ac belli patiens erat, in castris per laborem usu militiam discibat: magisque in decoris armis et militaribus equis, quam in scortis atque convivis, lubricum habebat. Igitur talibus viris non labor insolitus, non locus ullus asper aut arduus erat, non armatus hostis formidolosus: virtus ipsos erat. Quisque hostem ferire, murum ascendere, conspici dum tale facinus faceret, properabat. Eas divitias, eam bonam famam, magnamque nobilitatem putabant.* Sall. in Bell. Catil.

a' portar le armi, imparava l'arte militare, esercitandosi al campo ne' più laboriosi travagli. Piccavasi non già di dar conviti, o d'immergersi ne' piaceri, ma di aver belle armi, e bei cavalli. Quindi niuna fatica stancar poteva uomini di tal tempra, niuna difficoltà scoraggiarli, niun nemico sopraffarli di timore. Il loro coraggio rendevali superiori a tutto: non vi era combattimento più acceso e più vivo per essi di quello dell'emulazione, che gl'induceva a contrastarsi gli uni agli altri il prezzo della gloria. Tutta la loro ambizione consisteva nel battere il nimico, nello scalare un muro, nel distinguersi con qualche azione ardita: questo era il mezzo, per cui cercavano di farsi stimare; questi erano i tratti, nei quali consistere credevano la vera nobiltà.

Indurati in tal guisa i soldati godevano per lo più d'una salute vigorosa. Non si legge negli autori, che negli eserciti romani, i quali guerreggiavano sotto climi tanto diversi, perissero molti d'infermità: mentre sovente al giorno d'oggi intiere armate senza aver combattuto si distruggono, dirò così, in una sola campagna.

Non bastava l'indurare i corpi, ma si pensava eziandio ad ispirar coraggio. Le azioni militari, come riflette Bossuet (*Disc. sopra la Stor. Univ.*), avevano mille ricompense, che nulla costavano al pubblico, e ch'erano sommamente preziose ai privati, perchè da esse si faceva dipender la gloria tanto cara a questo popolo guer-

riero. Una corona d'oro sottilissima, e il più delle volte una corona di frondi di quercia, o di alloro, e d'erbe eziandio vili, diveniva di un valore inestimabile tra i soldati, i quali più bei distintivi non conoscevano di quelli della virtù, nè più nobile decorazione di quella che nasce dalle azioni gloriose.

Qual effetto pensiam noi che nell'animo de' soldati e degli uffiziali producessero le lodi date dal generale alla testa del suo esercito dopo un combattimento, nel quale si fossero con singolar valore distinti? Erano poi queste lodi accompagnate da monumenti gloriosi, e da prove sensibili e permanenti del loro merito, che qual preziosa eredità lasciavano ai posterì. Questi erano per essi i veri diplomi di nobiltà; e d'altronde i titoli più incontrastabili per ascendere ai posti più vantaggiosi e più onorevoli, i quali non si conferivano che al merito, e non si conseguivano coi maneggi e colla cabala. Dallo stato di semplice soldato si poteva, passando successivamente per diversi gradi, arrivare sino al consolato. Qual dolce ed aggradevole prospettiva per un basso uffiziale mirare da lungi le prime cariche della repubblica e dell'esercito, come tante ricompense alle quali poteva aspirare!

In tal maniera si anima il coraggio dei soldati gregari, s'interessano per la gloria e pel buon esito delle imprese, e se ne formano, sarei quasi per dire, altrettanti eroi. In tal maniera si possono tralasciare

le ricompense pecuniarie, che aggravano, ed esauriscono lo stato, e che non essendo mai bastanti per remunerare tutti i servigi, fanno necessariamente che parecchi sieno i malcontenti, e cagionano uno scoraggiamento pressochè universale. Tale industriosa sollecitudine di mettere in estimazione la virtù e il merito è il vero carattere della repubblica romana, e il mezzo che concorse con maggiore efficacia e nel tempo stesso più gratuitamente degli altri alla sua grandezza. Alcuni rami di quercia o di alloro, come di sopra abbiamo osservato, le furono bastevoli per pagare i servigi di quelli che le hanno procacciato la conquista dell'universo.

Quanto ai generali, quale impressione non dovea fare l'onore del trionfo nell'animo di un privato, incontro al quale veniva il senato in corpo con tutti gli ordini dello stato, per cui tutti i tempj fumavano di sagrifizj offerti agli Dei in rendimento di grazie per la vittoria che aveva ottenuta; e che condotto in ispettacolo sopra un superbo cocchio, vedea recarsi innanzi le spoglie gloriose che avea riportate, seguito dall'armata vittoriosa, che risuonar facea tutta la città di lodi non sospette e giustamente meritate. Una cerimonia così augusta sembrava innalzare il trionfatore al disopra dell'umanità.

Sapeano i Romani nella guerra far uso dei gastighi non meno che delle ricompense. La costanza di un dittatore riguardo al suo generale di cavalleria (*Liv. l. 8. c. 35.*),

che non potè essere dalla morte liberato, se non per le preghiere e per le istanti suppliche di tutto il popolo; la inesorabile severità del console Manlio contro il proprio figliuolo, che fece spietatamente morire sebbene vittorioso, solo perchè avea combattuto contra il suo ordine (*ibid. c. 7.*); esempj di tal natura ingombrarono gli animi di terrore, e rendettero per sempre indissolubile la disciplina militare. Quindi non fu mai dessa presso alcun popolo tanto inviolabilmente osservata, quanto presso i Romani; la qual cosa più che qualunque altra concorse a renderli vittoriosi di tutti i loro nimici (1).

In fatti come non avrebbero dovuto esserlo con truppe formate, siccome abbiamo veduto, e principalmente rette nelle operazioni dai principj più acconci a formare i conquistatori? Uno di questi principj presso i Romani si era di non conoscere altro termine della guerra che la vittoria (2), e perciò di superare con infaticabile perseveranza tutti gli ostacoli e tutti i pericoli che potevano in qualche modo ritardarla. Le maggiori disavventure, le perdite più disperate non erano capaci di abbatterne il coraggio, nè di fare che accettassero alcuna condizione di pace vile e disonorevole. Era eziandio una legge fon-

(1) *Disciplina militaris, qua stetit ad hunc diem romana res.* Liv. *ibid. c. 7.*

(2) *Nec finem ullum alium belli quam victoriam necerit.* Liv. l. 5. c. 6.

damentale della politica romana, che osservò sempre inviolabilmente il senato, di non accordare cosa alcuna per forza: e nelle congiunture più infelici, i consigli che avevano qualche ombra di debolezza, anzichè prevalere agli altri, non erano neppure ascoltati. Fino dal tempo di Coriolano dichiarò il senato, che non si potesse trattare di pace co' Volsci, finchè rimanessero sul territorio romano (*Dionys. Halic. l. 8. p. 509*). Lo stesso fece con Pirro. Dopo la sanguinosa battaglia di Canne, in cui più di cinquanta mila Romani caddero sul campo, fu deliberato che non si porgesse orecchio ad alcuna proposizione di pace. Il console Varrone, ch'era stato cagione della rotta, fu accolto in Roma come se fosse ritornato vittorioso, perchè in una disavventura sì grande non avea disperato degli affari della repubblica (1). Così anzichè scoraggiare il popolo con un intempestivo esempio di severità, gl'insegnavano col loro esempio que' generosi senatori a lottare con maggiore intrepidezza contra l'avversa fortuna, e a dimostrare nelle disgrazie quel nobile orgoglio che le prosperità sogliono ispirare negli altri (2).

Sembra che una cosa sola potesse essere di qualche impedimento alle conquiste del popolo romano, cioè (3) la troppo breve du-

(1) *Paulum puduit, Varro non desperavit.* Flor.

(2) *In adversis vultum fortunae gerere.* Liv.

(3) *Post tempus ad bella ierunt: ante tempus, committorum causa, revocati sunt: in ipso conatu rerum*

rata del consolato, che sovente non lasciava ad un generale il tempo necessario per terminare una guerra ch'egli avea cominciata, consumandosi talora una gran parte dell'anno nel farne gli apprestamenti. Convien confessare ch'era questo un grave disordine. Hanno i re intorno a ciò un vantaggio molto considerabile, non solamente liberi da tutti gli ostacoli, ma padroni eziandio degli affari e de' tempi, conducono a termine ogn'impresa dietro i loro divisamenti, e non sono soggetti ad alcuno. Si avviava ciò non ostante a questo inconveniente nella maniera migliore, prorogando alcuna fiata il comando al generale sotto il titolo di proconsole, o prolungandogli pur anche il consolato; del che però egli non era mai sicuro, nulla essendovi di più incerto, che il buon esito delle assemblee. Il timore di un più grave pericolo rendeva necessaria la mutazione de' generali in una repubblica sommamente gelosa della sua libertà, com'era quella di Roma. Se troppo a lungo fossero stati alla testa dell'armata, avrebbero potuto usurparsi tutta l'autorità; rendersi padroni dello stato, siccome appunto avvenne sotto Cesare negli ultimi tempi della repubblica: ed infatti la cagione della sua rovina fu la proroga del comando delle armate.

circumegit se annus ... At hercule reges, non liberi solum impedimentis omnibus, sed domini rerum tenporumque, trahunt consiliis cunctis, non sequuntur, Liv. l. 9. c. 181.

Toltone l'inconveniente della mutazione de' generali, del quale però era compensata la repubblica con parecchi altri vantaggi, ogni altra cosa la conduceva a conquiste grandi, ma con lenti e misurati progressi: la costituzione del suo governo, i suoi eccellenti principj di politica, la natura delle truppe, l'abilità dei comandanti, e principalmente la costanza del senato nell'attenersi inviolabilmente alle antiche massime dello stato.

Fortunatamente i prosperi avvenimenti dei Romani, siccome già abbiamo osservato, non furon rapidi: la qual cosa (1) non avrebbe tralasciato di affievolire i vincitori corrompendoli, e di rovinarli per mezzo della loro stessa grandezza. Essi lasciavano loro il tempo di ben radicarsi ne' buoni principj di probità, di equità, di moderazione, di disinteresse, di amore del pubblico bene; e d'innalzare la scienza militare colle guerre ch'è l'una all'altra succedevansi, e con una serie continua di vittorie al più alto grado di perfezione, cui potesse mai pervenire.

Ma prevalse finalmente il veleno della prosperità, ed alterò que' costumi, che non meno avevano contribuito all'ingrandimento di Roma che la singolare abilità de' suoi generali. Le concussioni, le violenze per molto tempo ignorate, cominciarono ad introdursi

(1) *Secundae res sapientium animos fatigant.* Sallust. in Bello Catil.

ne' magistrati romani, la cui ritenutezza era stata l'ammirazione di tutta la terra. La rovina (1) di Cartagine, rivale sempre formidabile di Roma finchè sussisteva, e il timor della quale rendevala inquieta, fu l'epoca funesta de' principj della sua decadenza. La discordia, l'avarizia, l'ambizione, le guerre civili, conseguenze ordinarie della prosperità, mutarono in breve la faccia della repubblica. Si videro allora gli antichi costumi non a poco a poco degenerare, siccome per l'addietro per declinazioni insensibili, ma precipitare rapidamente in ogni sorta di eccessi e disordini.

Non dobbiamo già immaginarci, che nei tempi migliori della repubblica tutto il corpo dello stato avesse gli stessi sentimenti di nobiltà, e di grandezza d'animo. Un assai picciol numero di cittadini, e di uomini grandi, distinti per un merito insigne, e costantemente attaccati alle antiche massime, reggevano tutti gli affari; poichè se allora la virtù non era generalmente praticata, era almeno generalmente rispettata. Nel progresso del tempo eziandio, quando cominciarono i duci e i magistrati a lasciarsi corrompere dal lusso e dalla delicatezza, un residuo del primo spirito di saggezza nel governo e di disciplina nella

(1) *Discordia et avaritia, atque ambitio, et cetera secundis rebus eriri sueta mala, post Carthaginis exitum maxime aucta sunt Ex quo tempore majorum mores non paulatim, ut antea, sed torrentis modo praecipitati.* Sall. et in *Frugum.*

guerra sostenne la repubblica, e la fece sussistere ancora con qualche splendore (1).

Cicerone in un frammento de' suoi libri sopra la repubblica conservato da S. Agostino (*de civ. Dei l. 2. c. 21.*) cita un verso di Ennio, nel quale il poeta considerava quanto di sopra ho marcato: *che la repubblica romana non sussisteva che peggli antichi principj e costumi, e pel merito degli uomini grandi che vi si conformavano.*

Moribus antiquis res stat romana, virisque.

E sopra tal verso, cui per la sua brevità e verità considera quale oracolo, fa egli le riflessioni seguenti (2).

La unione di questi due vantaggi ha formato tutta la grandezza romana; dall'una parte i buoni costumi, i saggi principj di politica stabiliti fin dappprincipio; dall'altra una serie di uomini grandi formati sopra questi principj, e sopra gli antichi co-

(1) *Ac mihi multa agitant, constabat paucorum civium egregiam virtutem cuncta patravisse; eoque factum, uti divitias paupertas, multitudinem paucitas superaret. Sed postquam luxu atque desidia civitas corrupta est, rursus respublica magnitudine sua imperatorum atque magistratuum vilita sustentabat.* Sallust. in *Bello Catil.*

(2) *Quem quidem ille versum, vel brevitate, vel veritate, tanquam ex oraculo mihi quodam esse affatus videtur. Nam neque viri, nisi ita merita civitas suisset; neque mores, nisi hi viri praefuissent, aut fundare, aut tandiu tenere potuissent tantam et tam longe memoriam et mos ipse patrius praestantes viros adhibebat, et veterum morem ac majorum instituta retinebant excellentes viri.*

stumi, e per beneficio dello stato impiegati nel governo degli affari. Prima di noi, dice Cicerone, questa fortunata associazione non si è mai smentita, e questi due vantaggi si sono sempre trovati congiunti insieme; senza di che una repubblica tanto potente, e di una estensione sì grande, qual è la nostra, non avrebbe potuto sussistere tanto tempo con onore, nè conservare così costantemente presso tutte le nazioni la sua reputazione.

Molto diverso però si è il nostro secolo da quei tempi felici (1). Possiamo considerare al presente la repubblica come un eccellente quadro, ed una pittura di squisita bellezza, cui la vetustà abbia indeboliti que' forti e vivi colori che abbagliavano gli occhi, ed eccitavano l'altrui meraviglia. Non solamente noi trascuriamo di rianimare l'antica vivacità de' suoi colori, ma neppure procuriamo di conservarne almeno il disegno, e i principali lineamenti.

Infatti che abbiamo noi mantenuto degli antichi costumi, i quali, a sentimento di Ennio poeta, erano il sostegno della repubblica? Lungi dal farli risorgere, noi gli abbiamo per tal modo posti in obbligo, che nemmeno la menoma idea ce n'è più

(1) Nostra vero aetas, cum rempublicam sicut picturam accepisset egregiam, sed jam evanescentem vetustate, non modo eam coloribus iisdem, quibus fuerat, renovare neglexit; sed ne id quidem curavit, ut formam saltem ejus et extrema tanquam lineamenta servaret.

rimasa. Quanto poi agli uomini grandi atti a sostenere l'onore della repubblica, chi non vede che la scarsezza e mancanza di uomini di tal tempra ha cagionato la rovina dei costumi antichi? Non ci lusinghiamo; tutta è nostra la colpa, e a noi si debbe imputare un sì infelice cambiamento: i nostri vizj hanno oscurato la nostra antica gloria, e di un perfetto modello di governo, che per lo innanzi tanta reputazione ci ha procurato, non ci rimane che un vano fantasma di repubblica (1).

Poteva aggiugnere Cicerone, che le vittorie del secondo Scipione Africano, il più ragguardevole degl'interlocutori de' suoi libri sopra la repubblica, più che tutt'altra cosa sovvertirono i costumi, con quella specie di ebbrezza che accompagna naturalmente le grandi prosperità, col lusso e col fasto, che introdussero in Roma, e colla sicurezza funesta, nella quale posero i Romani in riguardo a Cartagine, che non cessarono di temere, se non quando rimase affatto distrutta. Nè deve recar meraviglia una sì generale decadenza (2); i mali sono

(1) Quid enim moriet ex antiquis moribus, quibus ille dixit rem stare romanam? quos ita oblivione obsoletos videmus, ut non modo non colantur, sed etiam ignorentur. Nam de viris quid dicam? mores enim ipsi interierunt virorum penuria. Cujus tanti mali non modo reddenda ratio nobis, sed etiam tanquam reis capitis quodammodo dicenda causa est. Nostris enim vitis, non casu aliquo, rempublicam verbo retinemus, reapse vero jampridem amisimus.

(2) Desinit esse remedium locus, ubi, quae fuerant vitia, mores sunt. Seneca. epist. 39.

senza rimedio, quando ciò ch'era vizio è passato in consuetudine, e forma i costumi di un popolo. Fiorirono ancora in Roma dopo quella stagione alcuni uomini illustri, Mario, Silla, Pompeo, Cesare, ed altri eccellenti nelle virtù militari, ne quali però più non regnava l'antico spirito della repubblica, nè le massime dell'antico governo, cioè la moderazione, la saggezza, la giustizia, il disinteresse, l'amore del pubblico bene.

Da quanto abbiamo detto sinora, può ognuno scorgere a qual pericolo sarebbe stata esposta la repubblica col sollevarsi tutta ad un tratto al più alto grado di possanza e di grandezza; e quanto fosse vantaggioso anzi necessario, che la lentezza de' suoi progressi le accordasse il tempo di gettare solide fondamenta per istabilire un impero, al quale la Provvidenza Divina sottometter volea quasi tutto l'universo.

Infatti non v'ebbe alcun altro impero o più fiorito, o più esteso di quello de' Romani. Dall'Eufrate e dal Tanai sino alle colonne di Ercole e al mare Atlantico, le terre tutte ed i mari ubbidivano loro. Dal centro del Mediterraneo abbracciavano tutta la estensione di questo mare, occupando per lunghezza e per larghezza tutti gli stati all'intorno, e teneano in certo modo nel mezzo per agevolare la comunicazione del loro impero. E parimenti cosa che sbalordisce il considerare, come nazioni che al presente compongono i regni più ragguar-

devoli e potenti, tutte le Gallie, le Spagne, la gran Bretagna quasi intera, l'Illirico sino al Danubio, la Germania fino all'Elba, l'Africa fino a' suoi orridi ed impenetrabili deserti, la Grecia, la Tracia, la Siria, l'Egitto, tutti i regni dell'Asia Minore, e quelli che sono compresi tra il Ponto Eussino ed il mar Caspio, ed altri molti, sieno divenuti provincie dei Romani, quasi tutti prima che avesse fine la repubblica. In tal maniera Bossuet descrive l'estensione del romano impero, e già facilmente lo si riconoscerebbe allo stile, qualora non lo avessi accennato.

Se prendo a considerare il romano impero che abbracciava tante provincie e tanti regni, come abbiamo di sopra descritto, sembrami di vedere un vasto e superbo edificio, il cui solo aspetto ferisce, sorprende e abbaglia lo sguardo di chi lo mira, e lo lascia in una muta ammirazione; tanto bello, magnifico, e grande a primo aspetto gli si presenta. Quanto tempo, e quanta fatica sarà stato d'uopo impiegare nelle fondamenta di un tale edificio! e quanto solide o profonde sarà stato d'uopo gettarle, affinchè potessero sostenere il peso di fabbriche così immense. Ciascuna parte quando separatamente si esamini sembra un portento dell'arte, al quale nulla si possa aggiungere. Ma chi ha mai tanta cognizione, e la vista così penetrante per comprendere e discernere qual cosa formi la vera bellezza di un somigliante edificio, e ne sia come

l'anima? Voglio dire l'esattezza delle proporzioni, l'armonia e la unione delle diverse parti, l'infinita varietà delle quali maestrevolmente disposta compone un tutto od un complesso, che tutte le riduce all'unità, e che dà il pregio all'opera.

Sarebbe stolto certamente chi si desse a credere che una disposizione di parti così bene concertata, e perfetta in un edificio, fosse l'effetto del solo caso. Ma non sarebbe altrettanto folle, chi non assegnasse altra cagione allo stabilimento e ai progressi della repubblica romana? Non posso comprendere in qual maniera Plutarco sensatissimo storico abbia potuto nel confronto che fece dei Romani con Alessandro, attribuire alla sola fortuna la grandezza di Roma, e quella di Alessandro alla sola virtù. Se l'opera, onde parlo, è sua, un giudizio tanto apertamente contrario alla verità, sarebbe l'effetto della sua cieca passione pei Greci, la gloria de' quali era il suo idolo. Ma molte ragioni danno giusto motivo di dubitare, che un tale trattato non sia di Plutarco. Cicerone non meno che Polibio (*l. 1. p. 64.*) forma un giudizio totalmente opposto. « Non vi ha alcuno, dice il primo (1), il quale venuto in cognizione, che vi siano gli Dei, non sia costretto a riconoscere eziandio, che la Provvidenza Divina con particola-

(1) *Quis est, qui ... cum deos esse intellexerit, non intelligat eorum numine hoc tantum imperium esse. natum, et auctum, et retentum? De harusp. resp. n. 19.*

rissima cura presiedette al nascimento, all'accrecimento, e alla conservazione dell'impero romano. »

Ben si vede che non istuderebbe la storia da uno assennato chi non osservasse le inclinazioni, i costumi, il carattere sì de' popoli che regnano in generale, come de' principi in particolare, e di tutti que' grandi che vi sostengono un importantissimo personaggio. Ma per conoscerli non basta (1) gettar sopra di loro uno sguardo superficiale e fuggitivo: è d'uopo studiarli profondamente, considerando ogni cosa a parte a parte ed in complesso. Questa massima è approvata e ricevuta da tutti. Ma d'altronde sarebbe per avventura uno studiare la gloria da uomo religioso e cristiano l'appigliarsi a questa sola considerazione, e non richiamare le cose sino ai loro principj, risalendo ad una cagione superiore ed invisibile, che dispone assolutamente degli imperi, e che li fa servire nel tempo e nell'ordine ch'ella ha stabilito all'eseguimento di que' disegni che ha sopra gli uomini?

Qual più bello spettacolo agli occhi della fede, ed anche a quelli di una curiosità del tutto umana, comunque sia poco illuminata, che il conoscere con certezza e senza timore d'inganno le occulte cagioni che hanno fin dal principio del mondo posto in movimento l'universo, e il vedere un Dio

(1) *Depone istam spem, posse te summatim degustare ingenia maximorum virorum: tota tibi inspicienda sunt, tota tractanda. Sen. ep. 33.*

che dal più alto de' cieli tiene in mano le redini di tutti i regni, e ne dispone da padrone assoluto? Questo medesimo Dio onnipotente, e pieno di bontà verso gli uomini, volendo far loro conoscere il supremo dominio ch' esercita sopra i re e sopra le monarchie, che innalza o distrugge come gli aggrada, ne scoperse il segreto a' suoi profeti (*Dan. c. 2. et 7.*), e fece che predicessero d'un' assai chiara e distinta maniera il progresso e la successione de' quattro grandi imperi, cioè degli Assiri, dei Persiani, de' Greci, e de' Romani, che l' un l' altro si distruggono ne' tempi segnati dalla provvidenza, per dar luogo all' impero immortale di Gesù Cristo, ch' è il termine e il fine di tutti i regni della terra.

Dopo tuttociò chi mai può dubitare, non aver Dio avuto un grande scopo riguardo alla sua Chiesa sopra l' impero romano, che ha inghiottito tutti gl' imperi dell' universo, e al quale egli ha sottomesso tutte le terre e tutti i mari? La comunicazione di tanti popoli diversi, per lo innanzi stranieri gli uni agli altri, e poscia uniti insieme sotto il dominio romano, e addimesticati in qualche maniera coll' uso della medesima lingua (1), è stato uno de' più potenti mezzi, onde siasi servita la provvidenza per agevolare la propagazione del Vangelo.

Supposto questo principio, egli è incon-

(1) Dice Plutarco che al suo tempo la lingua romana era pressochè universale. In Morat. p. 1010.

trastabile che Iddio ebbe alcune mire particolari intorno allo stabilimento del romano impero in riguardo alla sua Chiesa, e che ha voluto sollevarlo a tale grandezza e potenza, che non avesse pressochè altri confini, se non quelli dell' universo: e a misura che andrà il lettore vedendo Roma con una connessione e una serie di straordinarj avvenimenti crescere, fortificarsi, ed estender da lungi le sue conquiste, ammirerà la bellezza, la convenienza, la proporzione de' mezzi impiegati dalla Provvidenza per arrivare al suo intento mezzi singolari, nuovi, fino allora ignoti, e dipoi non più imitati; e riconoscerà con una sorpresa mista di religione, che nulla si potea immaginare che meglio convenisse all' intento divino.

Questa Provvidenza pertanto, secondo le diverse mire, che ha sopra gli uomini e sopra le nazioni, dispensa loro le qualità proporzionate alla grandezza che loro destina, siccome la Scrittura c' insegna parlando di Ciro. Si può dire che niun altro popolo in tal senso sia stato più favorito o meglio fornito del popolo romano, o se ne considerino le virtù morali, o il governo politico, o il merito guerriero e la scienza militare. Non vi ebbe mai repubblica (1) più religiosa, o più abbondante di buoni

(1) Nulla unquam respublica nec major, nec sanctior, nec bonis exemplis ditior fuit: nec in quam tam serae avaritia luxuriaque immigraverint; nec ubi tantus ac

esempj, o dove l'avarizia e il lusso siano così tardi penetrati, o dove la semplicità e la povertà sieno state tanto e per sì lungo tempo in onore.

L'elogio, che del senato romano si è degnato di fare lo Spirito Santo, ci dimostra quanto la saggezza de' consigli, l'amore del pubblico bene, la costanza nel custodire le massime dello stato, la dolcezza e la moderazione nel governo dei popoli, dominassero in quell'augusta adunanza. Coraggio, ardire, intrepidezza in mezzo a' maggiori pericoli, pazienza invincibile ne' più duri travagli, inesorabile fermezza nel mantenere la militare disciplina in tutto il suo vigore, ferma risoluzione di vincere o di morire, grandezza di animo, e costanza alla prova delle più gravi sventure, furono in ogni tempo il carattere dei Romani, e gli hanno finalmente renduti vincitori di tutte le nazioni. Si ammirano in loro tutte queste grandi qualità; ma non si usa per lo più la dovuta attenzione per ben discernerne la sorgente, e per risalire al principio, donde procedevano.

Iddio, che aveva divisato di stabilire un grande impero per mezzo dei Romani, come per lo innanzi col mezzo di Ciro e di Alessandro, tenne in questa occasione una condotta del tutto diversa. Accordato aveva a que' due illustri conquistatori le doti accon-

tandiu paupertati ac parsimoniae honos fuerit. Liv. in praefat.

cie all'eseguimento de' suoi disegni. L'uno e l'altro fondarono in pochissimo tempo, ed anche mentre vivevano, imperi vastissimi, ma le loro buone qualità non passarono ai discendenti, nè ai loro successori.

Tutto all'opposto avvenne in riguardo al popolo romano. Non fu già un privato, che colle singolari sue qualità, e colle rapide vittorie abbia fondato l'impero romano, e condotto a quello stato di grandezza cui pervenne; ma lo stesso popolo romano, il corpo dello stato, formò questo impero lentamente, a parte a parte, e in più riprese. Gli uomini illustri, che concorsero, ciascuno a suo tempo, a stabilirlo, a dilatarlo, e a mantenerlo, comunque di un diverso carattere, seguirono tutti gli stessi principj. Tale condotta non è troppo in voga; poichè sovente ogni principe segue le particolari sue inclinazioni, le sue regole, le sue massime.

Col riferire le straordinarie virtù dei Romani, non ho preteso di spacciarle come generali ed esenti da ogni vizio e difetto: troppo vi voleva perchè fossero tali, e lo sapeva bene Iddio, nè lasciava contuttociò di servirsene per le sue mire particolari, alle quali senz'avvedersene essi concorrevano in quella guisa appunto, se è lecito il paragone, che un architetto ha egli solo in mente il modello di tutto l'edifizio che vuole innalzare; ma per effettuarlo, impiega le mani d'infiniti operai, tutti esperti nella loro arte, ma d'altronde poco pregevoli,

e sovente eziandio viziosissimi. E ciò far ci deve viemaggiormente ammirare la condotta della Provvidenza. Iddio proponevasi di formare un grande impero nella città di Roma, che destinava ad essere un giorno il centro della religione e la capitale del mondo cristiano. Egli concede a que' che la reggono le qualità più opportune per rendere un popolo potente e vittorioso: nel restante poi gli abbandona alle loro passioni e prave inclinazioni. I peccati dei Romani, l'orgoglio, l'ambizione, le ingiustizie, le violenze loro non sono per parte di Dio se non una semplice permissione, che nulla pone negli uomini, che non influisce in modo alcuno ai loro perversi disegni, e che solamente ne dirige la malizia verso l'oggetto, ch'entra nell'ordine della sua provvidenza. La disposizione del loro cuore gli strascinerebbe egualmente a questa, o a quell'altra ingiustizia: ma Iddio, al quale è sottomessa ogni cosa, e che mette ordine eziandio nelle tenebre, altra libertà non permette alle passioni degli uomini, se non quanta è bastevole, perchè possano servire all'eseguimento de' suoi disegni.

E dunque necessario confessare che le eccellenti qualità che ammiransi ne' Romani, erano doni di Dio, ch'essi corrompevano indirizzandogli ad un oggetto illecito, ch'era la vanagloria, unico motivo delle loro più belle azioni. Ma questa vanagloria e questa sete insaziabile di lode soffocava in

loro, siccome osserva s. Agostino (1), l'avarizia, l'ingiustizia, e parecchie altre passioni. Nulladimeno comunque imperfette, o a parlar più giustamente, comunque fossero viziose le loro virtù, non ha voluto Iddio lasciarle senza alcuna ricompensa. Ne diede loro una; ma terrestre e temporale, proporzionata ai desiderj e meriti loro. Essi furono esposti in ispettacolo, e in oggetto di ammirazione a tutto il genere umano; diedero la legge pressochè a tutti i popoli della terra; ebbero la gloria di fondare il più illustre impero, che in alcun tempo sia stato; furono riguardati in tutti i secoli, e lo sono ancora al dì d'oggi, come uomini di merito straordinario, e che possono servire di modello sotto qualunque aspetto nella condotta e nel governo degli stati (2). Vana e frivola ricompensa, ma degna di coloro che furono tanto ciechi per contentarsene!

Vi sarebbero molte altre cose importanti

(1) *Romani causa honoris, laudis, consuluerunt patriae pro uno isto vitio, id est amore laudis, pecuniae cupiditatem et multa alia vitia comprimentes.* De civ. Dei l. 5. c. 15.

(2) *Si neque hanc eis terrenam gloriam excellentissimi imperii concederet, non redderetur merces bonis artibus eorum, id est virtutibus, quibus .. tanquam vera vici nisi sunt ad honores, imperium, gloriam. Honorati sunt in omnibus fere gentibus; imperii sui leges imposuerunt multis gentibus; hodieque literis et historia gloriosi sunt pene in omnibus gentibus. Non est quod de summi et veri Dei iustitia conquerantur. Perceperunt mercedem suam (qualche Padre aggiugne, vani vanam).* De civ. Dei. l. 5. c. 15.

da considerare intorno al governo e allo stato della repubblica romana, le quali io qui tralascio per dar fine a questa prefazione, che pur troppo è ormai troppo lunga. Quelli che vorranno più a fondo esserne istruiti, potranno leggere le dotte riflessioni di Bossuet intorno a ciò nel suo discorso sopra la storia universale, onde mi sono in qualche luogo servito, ed un'opera recente, intitolata *Considerazioni intorno alle cagioni della grandezza de' Romani, e della loro decadenza*; la quale è assai breve, ma solidissima e acconcissima a dare una giusta idea del carattere di questo popolo.

STORIA ROMANA .

DALLA

FONDAZIONE DI ROMA

SINO

ALLA BATTAGLIA DI AZIO.

LIBRO PRIMO.

INTRODUZIONE.

NEL dar principio alla storia romana, non fa duopo avvertire il lettore, che gli anni che precedettero la fondazione di Roma, e quelli eziandio che la seguirono per lungo spazio di tempo, contengono alcuni avvenimenti del tutto inverisimili, e che sembrano piuttosto favolosi racconti, inventati a capriccio per ricreare, che fatti storici fondati sopra fedeli memorie. Sa bene ognuno che gli antichi popoli, amanti del bello e del maraviglioso, per innalzare la origi-

ne delle città più nobili e degli stati più potenti, solevano spargervi cose mirabili, e sovente introdurvi qualche divinità, che ne consacrassero il nascimento, e la rendesse venerabile per tutti i secoli avvenire. Tutti quelli che la storia romana sino a quest'ora ci tramandarono, scrittori per altro di gran senno e di maturo discernimento, si avvidero di non potersi discostare da questa regola, ed hanno perciò ne' loro libri inscritto alcuni fatti e avvenimenti, de' quali ben conoscevano la inverisimiglianza e la falsità, ma che una popolare tradizione (1) di secolo in secolo trasmessa, e antica quanto la stessa Roma, gli costringeva a rispettare sino ad un certo segno, descrivendoceli nulladimeno per quello ch'erano. Imperciocchè si presero tratto tratto la cura d'insegnarci, qual conto dovevamo farne, additandoci il giudizio che ne formavano eglino stessi; e Tito Livio sin dal bel principio della sua storia (2) dichiara che non è suo intendimento nè di affermare, nè di confutare quanto dicevasi di maraviglioso

(1) *Famae rerum standum est, ubi certam derogat vetustas fidem.* Liv. l. 7. c. 6.

(2) *Quae ante conditam condendamve urbem poeticis magis decora fabulis, quam incorruptis rerum gestarum monumentis traduntur, ea nec affirmare, nec refellere, in animo est. Datur haec venia antiquitati; ut miscendo humana divinis, primordia urbium augustiora faciat. Et si cui populo licere oportet consecrare origines suas, ea belli gloria est populo romano, ut cum suum conditorisque sui parentem Martem potissimum ferat; tam et hoc gentes humanae patiantur aequo animo, quam imperium patiantur.* T. Liv. in proemio.

e straordinario intorno all'origine di Roma. Si contenta di accennare, che se ad alcun popolo è permesso di render sacra la sua origine attribuendola a qualche divinità, tale è la gloria, e tali sono le conquiste del popolo romano, che se egli si vanta di aver per padre e finanche per fondatore il dio della guerra, non devono le altre nazioni esser meno disposte ad accordargli un tal privilegio, che state lo sieno a sottomettersi al suo impero. Ma comunque sembri che gli storici abbiano ricevuti ed adottati sì favolosi ritrovamenti, nulladimeno questi non nuocciono punto alla verità de' fatti tra i quali sono stati introdotti, nè render deggiono sospetta o dubbiosa la sostanza della storia, siccome in parecchie dissertazioni ha dimostrato l'ab. Sallier (*Memoir. de l'Acad. des Belles Lettr. t. 6.*)

Prima di dar principio alla storia di Roma e della sua fondazione, riferirò nel primo capo quanto ci dice Dionigi d'Alicarnasso intorno agli anni che l'hanno preceduta; e ciò con somma brevità, poichè questi fatti antichi sono di poca importanza: e in ciò seguirò l'esempio di Tito Livio, il quale non fece che accennarli, e scorrerli leggermente.

CAPITOLO PRIMO

COMPENDIO DI QUANTO ACCADDE NELL'ITALIA
INNANZI ALLA FONDAZIONE DI ROMA.

PARAGRAFO PRIMO

Popoli antichi che abitarono dapprincipio in Italia. Evandro. Ercole. Latino. Enea giunge in Italia. Sposa la figlia di Latino, e fabbrica Lavinio. Guerra contro di Turno e Mezenzio. Ascanio edifica Alba Lunga. Serie dei re di Alba.

Se prestasi fede a Dionigi d' Alicarnasso (*Antiq. rom. l. 1. p. 1-57.*), Roma trae la sua origine dai Greci. Certo è (*Tit. Liv. l. 1. c. 1-3*), che molte colonie greche recaronsi in diversi tempi a stabilirsi nel Lazio o nei paesi circonvicini, i cui primi abitatori conosciuti si chiamavano *Siculi*, nazione barbara, nata nello stesso paese, cioè di origine ignota alla storia. Alcuni reputano che gli *Aborigeni*, dai quali i Romani discendono, fossero nati eziandio nell'Italia, e che si chiamassero con tal nome, quasi fossero figli della terra stessa, cioè che ne traessero la origine.

Molti anni prima dell'assedio di Troja, alcuni Arcadi sotto la scorta di Enotro vennero a fissare il lor soggiorno in Italia, la quale perciò allora chiamossi Enotria. Ma

Italo, uno dei discendenti di Enotro, le diede in progresso il suo nome, cui sempre dipoi ella ritenne. Perciò Catone il censore, e parecchi altri celebri autori pretendono che gli Aborigeni discendessero dagli Arcadi.

Dopo qualche tempo una truppa di Pelasgi nati nel Peloponneso, e che abitavano allora la Tessaglia, costretti d'abbandonare il loro paese, si ricoverarono presso gli Aborigeni. Questi due popoli, avendo unito insieme le loro forze, discacciarono i Siculi, che abitavano il paese in cui Roma fu poi innalzata. Questi si ritirarono in un'isola vicina, detta *Trinacria* a cagione dei suoi tre promontorj, e posseduta in parte dai Sicani (1), popolo venuto dalla Spagna. Questa isola fu poi detta *Sicilia*. Intorno a sessant'anni prima della guerra di Troja (*An. M. 2760, av. G. C. 1244*). Evandro discacciato dal Peloponneso arrivò coi suoi Arcadi in Italia. Fauno, che regnava allora sugli Aborigeni nella piccola contrada d'Italia chiamata *Lazio*, gli accolse cortesemente, e diede loro quanto terreno desiderarono, essendo essi in poco numero. Formarono ivi un piccolo villaggio, al quale diedero il nome di *Palantium* in memoria dell'antica lor patria, che così nell'Arcadia chiamavasi; ma poi i Romani chiamarono *Palatium*, donde trasse il nome il mon-

(1) Questa osservazione è di Dionigi d' Alicarnasso, l. 1. p. 17.

te Palatino. Evandro succedette a Fauno.

Alcuni anni dopo l'arrivo degli Arcadi in Italia, vi giunse Ercole alla testa di considerabile armata per impadronirsi di quel paese, dopo aver già soggiogata la Iberia. Egli avea già vinto ed ucciso Gerione, cui i poeti diedero tre corpi, poichè era padrone di tre grandi regni nella Spagna. Portò seco i buoi di quel principe, i quali erano di singolare bellezza. Tutti già sanno l'audacia e la funesta morte di Caco; avventura egregiamente cantata da Virgilio, e che Tito Livio non giudicò disdicevole d'inserire nella sua storia. Avendo cotesto famoso ladro rubata ad Ercole una parte de' buoi di Gerione, fu ucciso da quell'eroe. Comandava allora Evandro in que' luoghi, onorato piuttosto siccome uomo fornito di rare qualità, che ubbidito siccome sovrano; essendosi egli procacciato la stima e la venerazione del popolo coll'arte di scrivere (1), la quale era considerata come un prodigio da que' popoli, cui tutte le arti erano ignote. Niuna cosa però accrebbe tanto la venerazione di que' popoli rozzi verso di lui, quanto la rinomanza di Carmenta sua madre (2), ch'essi consideravano qual divinità. Era ella stata l'oracolo di quelle nazioni, primachè la Sibilla si portasse in Italia. Evandro, il quale pretendeva di a-

(1) Insegnò egli a quel popolo l'uso delle lettere greche, che sono i primi caratteri, onde si servirono gli antichi Latini.

(2) I Greci la chiamavano Temi.

vere inteso molto tempo innanzi dalla bocca di Carmenta, essere volontà de' destini, che un Ercole figliuolo di Giove e di Alcmena dovesse essere annoverato tra gli Dei, non sì tosto udì il nome di quello che avea poc'anzi ucciso Caco, che volle essere il primo a rendergli onori divini, e a meritarsi in tal guisa la protezione di lui. Gli eresse pertanto un altare, e dopo avergli comunicate le predizioni dell'oracolo, sacrificò in suo onore un giovenco.

Fu decretato, ad istanza di Ercole, col consenso di tutta la nazione, che si celebrasse perpetuamente ogni anno una somigliante solennità secondo i riti greci, ch'egli stesso si prese il pensiero d'insegnar loro, avendo a tal uopo scelte due delle più nobili famiglie, quella de' Potizj, e quella de' Pinarj, affinchè presiedessero alla cerimonia. Vedremo più innanzi, come perirono i Potizj per avere, secondochè si dice, voluto sgravarsi di tal ufficio, addossandolo ai pubblici schiavi; ma i Pinarj sussistevano anche al tempo di Cicerone. Partendo Ercole d'Italia, vi lasciò alcuni de' popoli greci ch'avea seco condotti, i quali si unirono cogli Aborigeni, e vissero insieme nella medesima città con tale armonia, che avrebbero ognuno creduti una stessa nazione.

Intorno a cinquant'anni dopo la partenza di Ercole (An. M. 2822, av. G. C. 1182.), Latino che passava per figlio di Fauno, comechè figlio di Ercole, era re degli Aborigeni, ed erano ormai scorsi trentacinque

anni del suo regno. Dal nome di lui si chiamarono i popoli *Latini*, e il paese che era allora molto esteso (1), fu detto *Latino*. Intorno a quel tempo (*An. M. 2823, av. G. C. 1181.*) i Trojani, che si erano salvati dall'incendio della città d'Ilio con Enea, approdarono in Laurento sulle spiagge della Tirrenia vicino alla foce del Tevere nel distretto degli Aborigeni. Dionigi d'Alicarnasso pretende e prova che fossero i Trojani originarj della Grecia. Enea seco portava le statue degli Dei principali di Troja, col Palladio (2), il quale fu poscia collocato nel tempio di Vesta, e dato in custodia alle Vestali (3), senza che fosse permesso ad alcuno di vederlo. Si unirono dapprincipio gli Aborigeni, comandati da Latino loro re, per opporsi a questi stranieri; ma essendosi Latino informato del motivo che li traeva ne' suoi stati, venne in cognizione, che erano quei Trojani, che sotto la condotta di Enea figlio di Anchise e di Venere, cercavano, dopo l'incendio di Troja, un luogo per istabilire e fondare una città. Per

(1) Credono alcuni che quel paese fosse così chiamato, dappoichè Saturno fuggendo di Creta per evitare la persecuzione di Giove suo figlio vi si ritiò, a latendo.

(2) Simulacro di Minerva, dalla conservazione del quale credevano i Trojani dipendesse la loro salute, e la permanenza del loro impero. (*N. E.*)

(3) Al tempo dell'imperatore Comodo, essendo stato abbruciato il tempio di Vesta, le vergini Vestali salvarono il Palladio dall'incendio, e lo portarono per la via sacra al palagio dell'imperatore. Herodian. in vita Commodi p. 59.

la qual cosa risguardando con maraviglia insieme e con rispetto quella illustre nazione, e l'eroe che n'era il capo, pronti egualmente a sostenere la guerra, o a fare la pace, stese ad Enea la destra in segno di amicizia; e le due armate si diedero scambievoli dimostrazioni di contento e allegrezza. Latino accolse Enea nel suo palagio, e per istrignere con più forti nodi l'alleanza delle due nazioni, alla presenza de' suoi Dei domestici fecegli sposare la figlia Lavinia. Enea fabbricò una città, e chiamolla *Lavinium* dal nome della sua sposa novella, che le partorì il figlio Ascanio.

Questo maritaggio suscitò ai Trojani ed agli Aborigeni un comune inimico. Turno re de' Rutuli (1), al quale era stata promessa Lavinia prima dell'arrivo del principe trojano, acceso di sdegno al veder che Latino preferiva a lui uno straniero, intimò la guerra all'uno e all'altro, ed ebbero insieme un conflitto, che fu molto sanguinoso per ambe le parti. Furono sconfitti i Rutuli, ma i vincitori perdettero Latino, che comandava in persona l'armata; nè potendo Turno e i suoi occultare, o ingannare l'infelice stato de' loro affari, implostrarono soccorso dalla Etruria. Mezenzio, sovrano di quel fioritissimo regno, tenca la sua corte in Cere, città allora assai doviziosa. Avendo egli sempre di mal occhio

(1) Abitavano essi la parte marittima della campagna di Roma.

riguardata la colonia trojana, e (1) ben prevedendo nell'accrescimento di quella nuova potenza un ragionevole motivo di guerra pei confinanti, non mostrò gran difficoltà di stringere alleanza coi Rutuli. Enea, cui stava molto a cuore il mantenersi l'affetto degli Aborigeni, per sostenere la spaventevole procella onde vedesi minacciato, volle che questo popolo ed il suo formassero per l'avvenire una sola nazione retta colle stesse leggi sotto nome di *popolo latino*. La qual cosa piacque talmente agli Aborigeni, che gli furono sempre fedeli, e affezionati quanto i Trojani.

Assicurato dello zelo de' sudditi, la cui unione di giorno in giorno viemaggiormente stringevasi, poteva Enea rinchiudersi tra le sue mura, e di là respignere le forze della Etruria: ma egli ebbe il coraggio di marciare contra un nimico sì formidabile. Riportarono i Latini una seconda vittoria, che fu eziandio l'ultima impresa di Enea, e il termine della sua vita mortale. Se ne vedea la tomba anche al tempo di Tito Livio sulle rive del Numicio. Fu egli poscia onorato sotto il nome di *Giove Indigete* (2).

Sinchè la troppo immatura età non permise ad Ascanio di regnare, Lavinia, prin-

(1) *Jam inde ab initio minime lactus novae origine urbis, et tum nimio plus, quam satis tutum esset ac colis, rem trojanam crescere ratus, haud gravatim sociis arma Rutulis junxit.* Liv.

(2) Si chiamavano Dei indigeti gli eroi che coi loro fatti &c. arme si erano meritata l'apotcosi o deificazione.

cipessa assennata ed attenta, resse lo stato con sì felice successo, che finalmente diede in mano al giovine re l'eredità dell'avolo e del padre, quale a lei era stata affidata. Non è noto se questo principe fosse figlio di Lavinia, od un altro Ascanio soprannominato Giulo, che Enea aveva avuto da Creusa innanzi alla distruzione di Troja, il quale seguì suo padre in Italia, e da cui la famiglia de' Giulj gloriavasi di trarre la origine e il nome. Checchè ne sia, è certo che era figlio di Enea.

Vedendo questo re la città di Lavinio popolatissima, e tanto florida quanto poteva essere allora ogni altra città, lasciò che regnasse sua madre, o se così vuoi, la madrigna, e fabbricò un'altra città sul monte Albano chiamata *Albalunga*, perchè piantata alla metà del monte si estendeva in lunghezza. Il regno di Alba sussistette quattrocento e trent'anni, secondo il computo di Dionigi di Alicarnasso, dall'arrivo di Enea in Italia sino alla fondazione di Roma. L'intervallo tra la fondazione di Lavinio e quella di Alba appena fu di trent'anni; eppure erasi tanto aumentata la potenza de' Latini, principalmente dopo la disfatta degli Etruschi, che nè Mezenzio, nè verun altro vicino ardirono di attaccarli, nemmeno dopo la morte di Enea, nè durante il reggimento di Lavinia, e la infanzia di Ascanio. In un trattato di pace eransi fissati i confini delle due nazioni al fiume Albula, che poi fu chiamato Tevere.

Ascanio lasciò la corona a suo figlio, che fu chiamato Silvio, perchè casualmente nato in una selva. Questi ebbe per figlio Enea Silvio, padre di Silvio Latino, che fondò alcune colonie, note sotto il nome di *antichi Latini*. Tutti i re di Alba portarono il nome di Silvio. Dopo la morte di Latino, si succedettero di padre in figlio, Alba, Ati, Capi, Capeto, e Tiberino. Costui volendo passare l'Albula, vi si annegò, e rendette immortale il suo nome col darlo a quel fiume. Passò il regno ad Agrippa suo figlio, e da Agrippa a Romolo Silvio, che rimase ucciso da un fulmine. Questo Romolo ebbe per successore Aventino, dal quale l'Aventino, uno de' colli di Roma, prese il nome, essendo stato il luogo della sepoltura di questo principe.

PARAGRAFO SECONDO

Amulio scaccia dal trono Numitore suo fratello maggiore. Rea Silvia figlia di costui, rinchiusa tra le Vestali, partorisce due bambini, Romolo e Remo, attribuiti a Marte, i quali segretamente sono allevati. Cresciuti questi in età, ristabiliscono sul trono il loro avolo, dopo avere ucciso Amulio. Morte di Remo.

Proca, figlio di Aventino, e che regnò dopo di lui, ebbe due figli, Numitore e Amulio. Dispose morendo a favore di Numitore suo primogenito; ma l'ambizione di

Amulio non rispettò l'ultima volontà di un padre, nè i diritti di un fratello maggiore. Non contento di usurpare il trono, per colmo di scelleraggine fa morire il nipote Ergesto, siccome narra Dionigi di Alicarnasso (*l. 1. p. 57-76.*); e se lascia in vita la nipote Rea Silvia col pretesto di onorarla, ma difatto per torle ogni speranza di posterità, la caccia tra le Vestali (1). Malgrado a tutte queste precauzioni, la Vestale divenne madre di due figli gemelli, che si chiamarono Romolo e Remo. Scrivono alcuni autori che padre ne fosse Amulio (*Liv. l. 1. c. 4-7, Plut. in Rom. p. 19-23.*), ma Rea dichiarò che Marte le avea fatta violenza; o ella così ne pensasse, o piuttosto volesse coprire il suo fallo, il quale senza l'autorità di un dio sarebbe stato considerato come un sacrilegio, e punito di morte. Ma, dice Tito Livio, nè gli Dei, nè gli uomini poterono salvar lei ed i suoi figli dalla crudeltà del re, il quale comandò che carica di catene fosse rinchiusa in una stretta prigione, e che i figli si gettassero nel Tevere.

Per buona ventura, allora il fiume straripato formava delle circostanti campagne una specie di stagno, il quale non permetteva di arrivare alla corrente dell'acqua. Laonde coloro cui era stata commessa la cura di annegare i due bambini, credendo che sa-

(1) Ciò che riguarda le Vestali, sarà spiegato in progresso.

rebbero morti anche in quell'acqua stagnante, si ristettero al primo luogo, che ritrovarono allagato, e colà nella loro culla gli esposero, avvisandosi di avere sufficientemente eseguiti i comandi del re. Dicesi che le acque, dopo aver sostenuto per qualche tempo la culla, ritirandosi l'abbiano lasciata all'asciutto; e che una lupa discesa dalle montagne per dissetarsi, accorsa alle grida de' bambinelli, abbia porte loro le poppe per allattarli, e che un picchio gli abbia imboccati. Faustolo pastore, il quale avea la cura delle mandre del re, fu testimonia di tale avventura, e vide con istupore la lupa accarezzare e lambire que' fanciulletti, quasi fossero stati la sua prole, e pender essi dalle sue mammelle come se stata fosse loro madre (*Plin. l. 15. c. 8.*) Si buoni ufizj prestò la lupa a' due bambini sotto una ficaja, la quale poi divenne celebratissima. (È qui da ammirarsi la semplicità di Tacito, il quale con serietà racconta, essersi mantenuta quella ficaja per più di ottocento anni) (1). Sorpreso Faustolo da sì raro prodigio, portò alla sua capanna i bambini, e consegnollì a Larenzia sua moglie perchè gli allevasse. Vogliono alcuni che questa donna a cagione delle sue sregolatezze si fosse acquistata tra i pa-

(1) *Bozem anno ruminalem arborem in comitio, quae super octingentos et quadraginta annos Remi Romulique in tantam texerat, mortuis ramalibus, et arescente trunco diminutam, prodigii loco habitum est, donec in novos foetus reviresceret.* Tacit. Annal. l. 10. c. 58.

stori il nome di lupa, e che ciò abbia dato luogo al favoloso racconto.

In tal guisa Romolo e Remo nacquero, in tal guisa furon nutriti. Sino dalla lor fanciullezza una cert'aria nobile e generosa che in essi risplendeva, congiunta ad una straordinaria statura, sembrava indicarne la nascita. Scrive Plutarco che furono mandati a Gabria per apprendere le lettere, e quanto deggiono sapere i fanciulli di gran lignaggio; ma con tutto ciò menarono una vita comune cogli altri pastori, vivendo del lavoro delle loro mani, e fabbricandosi da se stessi piccole capanne. Ci accerta Dionigi d'Alicarnasso che sino al suo tempo n'era rimasa una, che portava il nome di Romolo; e che la si riguardava siccome cosa tanto sagra, che quelli ai quali era commessa la cura di custodirla, non osavano di aggiugnervi alcun ornamento, contenti solamente di riparare alle rovine cagionate dalla vetustà, e dal rigore delle stagioni.

I due fratelli in progresso, avendo a vile la cura delle greggie e la neghittosa vita dei pastori, si danno a cacciare nelle selve vicine; pel qual esercizio divenuti forti e coraggiosi, non si contentano più di attaccare le belve feroci, ma si avventano ai ladri, e togliendo loro il bottino, lo distribuiscono ai pastori. Crescendo di giorno in giorno la loro truppa per mezzo di molti giovani, che a loro si associavano, si videro finalmente in istato di far adunanze, e celebrar giuochi.

Un giorno che si solennizzava nel paese la festa dei Lupercali istituita anticamente da Evandro, alcuni ladri che ansiosamente cercavano l'occasione di vendicarsi dei due fratelli, vennero a capo di sorprenderli. Riuscì a Romolo di scappare dalle lor mani; ma Remo fu preso e condotto da essi al re. Siccome tra gli altri delitti lo accusavano di aver lui e suo fratello commesso scorrerie ed assassinj negli stati di Numitore alla testa di una banda di scapestrati, Amulio gli rimandò l'accusato, acciocchè ne facesse egli stesso giustizia.

Faustolo erasi lusingato sin da principio che i due fratelli, de' quali avea preso cura, fossero di sangue reale. Non ignorava di averli ritrovati presso a poco nel tempo stesso che il re Amulio avea fatti esporre sul Tevere i figliuoli di Rea. Ma sembrandogli che non fosse ancora venuto il momento opportuno, attendeva che una congiuntura favorevole, o la necessità lo costringesse a rivelare l'arcano. Pertanto la vista del pericolo, al quale vedeva esposto il prigioniero, lo indusse a scoprire ogni cosa a Romolo. D'altronde Numitore avea poco fa saputo che Remo avea un fratel gemello. Questa circostanza, la età de' due fratelli (aveano trascorso i diciott'anni), la nobiltà delle loro inclinazioni, tutto gli richiamava la memoria de' suoi nipoti, e le interrogazioni che fece terminarono di convincerlo che Remo era il suo prigioniero. Sin d'allora ad altro non si pensa che a

sbrigarsi del tiranno. Romolo che non avea una truppa bastante per isforzare il palagio, comanda a' suoi, che per diverse vie vi si rechino all'ora prefissa, ed egli poi li raggiunge, e corre, di concerto con Remo ch'era seguito dai dimestici di Numitore, ad attaccare il re. Amulio è massacrato.

Al primo rumore di un tale avvenimento Numitore pubblicò che il nimico sorpresa avea la città, ed erasi già renduto padrone del palagio; e fingendo che facesse mestieri di correre all'armi trae nella cittadella, come se volesse difendersi, tutti gli abitanti di Alba ch'erano atti a far resistenza. Ma tosto che vide che i congiurati gli venivano incontro in aria di trionfatori, chiamati a consiglio gli Albani rappresenta loro gli attentati del fratello contro di se, racconta l'origine e la nascita dei suoi nipoti, come sieno stati allevati, e in qual maniera gli abbia riconosciuti, e termina con palesare la morte del tiranno, dichiarandosene egli l'autore. Allora Romolo e Remo avanzandosi col loro seguito in mezzo all'assemblea proclamano re il loro avolo; e segueno tutto il popolo l'esempio, con unanime acclamazione gli conferisce il titolo e l'autorità di sovrano.

Lasciando i due fratelli a Numitore il regno d'Alba, deliberarono di edificare una nuova città, in que' luoghi appunto, nei quali erano stati esposti e nutriti. Si unisce con loro a tale oggetto una moltitudine di

di Albani e di Latini, ed un numero grandissimo di pastori; lo che dava loro motivo di sperare che avrebbe la nuova città, della quale gittavano le fondamenta, superato ben presto Alba e Lavinio. Il desiderio di regnare, passione funesta, e che era il vizio della loro famiglia, penetrò nel cuore dei due fratelli, e fece nascere tra loro una discordia, che sulle prime fu moderata, ma che terminò poscia assai tragicamente. Siccome, essendo gemelli, il diritto di primogenitura non poteva tra loro aver luogo, erano insieme convenuti di consultare il volo degli uccelli, per conoscere a chi gli Dei tutelari del luogo avessero riserbato l'onore di dare il suo nome alla nascente città, e di comandarvi. A tale oggetto Romolo s'era situato sul monte Palatino, e Remo sull'Aventino. Remo, per quanto pretendesi, scoperse il primo sei avvoltoi; ma non si tosto palesò la sua scoperta, che Romolo ne vide il doppio. Immantinente si formano due partiti: gli uni dichiaransi per quello ch'avea veduto il primo gli avvoltoi; gli altri per quello che gli avea veduti più numerosi. Altercano, infuriano, vengono alle mani, e Remo è ucciso nella mischia. Ne raccontano alcuni in altra maniera la morte; cioè che quando Romolo faceva scavare le fosse che circondar doveano le mura della nuova città, Remo criticò motteggiando la piccolezza dell'opera; ed aggiugnendo al motteggio l'insulto, con dispregio saltò le mura per

burlarsi del fratello, il quale perciò irritato lo ferì d'un colpo mortale dicendo: *così muoja chiunque ardirà di imitarlo*. Cicerone (*Offic. l. 3. n. 41.*) considera i motteggi di Remo siccome un vano pretesto, col quale procurò Romolo di coprire la sua rea ambizione, che lo indusse a commettere quell'omicidio per goder solo del regno; e malgrado al rispetto che aveva pel fondatore di Roma, per un preteso dio, non lascia però di condannarlo altamente. *Pecavit igitur, pace vel Quirini vel Romuli dixerim.*

Alcuni autori furono di avviso che Roma fosse più antica di Romolo, e che altro non abbia egli fatto se non che ristaurarla.

CAPITOLO II.

STORIA DEI SETTE RE DI ROMA.

ARTICOLO PRIMO

REGNO DI ROMOLO.

PARAGRAFO PRIMO

Romolo getta i fondamenti della città di Roma sul monte Palatino. È eletto re. Divide il popolo in tre tribù, e in trenta curie: in patrizj, e plebei. Senato. Patrocinatori e clienti. Cavalieri. Asilo aperto ad ogni sorta di persone. Saggie regole stabilite da Romolo.

Rimaso Romolo solo padrone per la morte del fratello (*An. M. 3253, av. G. C. 751. di R. 1.*), con maggior ardore applicossi alla costruzione delle mura della città, e delle abitazioni che doveano essere nel suo recinto ristrette (*Liv. l. 1. c. 8. Dionys. l. 2. p. 77-87. Plut. p. 24.*). Era dapprincipio molto numerosa quella colonia; ma la dissensione dei capi, seguita dal combattimento che accadde tra loro, ne fece perire parecchi, e costrinse gli altri a ritirarsi, cosicchè erasi ridotta a tremila pedoni e trecento cavalli. Romolo avea descritto un quadrato intorno alla collina con

un aratro, formando un solco continuato, per segnare dove gittarsi dovessero le fondamenta delle mura, toltine que' luoghi ove divisava di fare le porte; mentre allora sollevando l'aratro, portavalo oltre senza continuare il solco, donde nacque il nome di *porta, a portando*: la qual cerimonia si osservò sempre dipoi in somiglianti occasioni. Lasciavasi uno spazio entro la città tra le mura e le case, dove non era permesso di fabbricare; e un altro al di fuori, che non poteva essere coltivato, e questo si chiamava *pomoerium*. L'opera al di dentro e al di fuori fu ridotta ben presto a perfezione. Questo principe allevato rozissimamente coi pastori, e sempre in mezzo ai militari esercizj, consagrò la nuova città al dio della guerra, che si reputava suo padre.

Catone, il sentimento del quale noi seguiremo, stabilisce la fondazione di Roma nell' *undecimo delle calende di Maggio*, cioè a' 21 di Aprile del primo anno della VII. olimpiade, che corrisponde all'anno 751 avanti Gesucristo, e 3253 del Mondo. Varronè allunga di due anni questa epoca, fissandola al terzo anno della VI. olimpiade. Celebravasi in quel giorno in Roma una festa pastorale detta *Palilia*, la quale non è certo, se abbia avuto principio colla fondazione di Roma, o se già per l'innanzi fosse stata istituita.

Romolo dopo aver rivolto i suoi primi pensieri alla costruzione delle mura, e delle case della nascente città, convocò un'adu-

nanza del popolo per consiglio di Numitore, ch'ei sempre consultava, per sapere qual governo vi si dovesse stabilire. Rappresentò all'assemblea: « Che la forza delle armi, la quale si acquista col coraggio e coll'esercizio, è un fermo baluardo contra gli esterni nemici: che la unione dei cittadini è il più efficace preservativo contra le turbolenze interne, e non poter essa regnare in una repubblica, se non quando i privati menano la loro vita dietro alle regole della giustizia, e della temperanza. » Espose le diverse sorta di governi, che erano in uso presso diversi popoli, ciascuna delle quali aveva i suoi vantaggi e i suoi inconvenienti, lo che ne rendeva difficile la scelta: indi soggiunse « Chè toccava a loro esaminare e deliberare insieme, se giudicassero meglio di esser governati da un solo, o da un piccolo numero di magistrati; o se bramavano un governo affatto popolare (1): Ch'egli sarebbe stato pronto a conformarsi a quella forma, che più fosse loro piaciuto di dare al nuovo governo: Che quantunque non si reputasse indegno di comandar loro, egli non ricusava contuttociò di ubbidire: Ch'era contento di quegli onori, onde la avevano sino allora ricolmato, facendolo capo della colonia, e dando il suo nome alla città che avevano appena terminato di edificare. »

(1) *Dionigi di Alicarnasso non ricorda questo terzo partito, ma sembra che sia necessario,*

Poichè Romolo ebbe così parlato, il popolo deliberò particolarmente sopra il partito che era d'uopo di prendere. Non fu lunga la deliberazione: fecero istanza a Romolo, che si compiacesse di prendere sopra di se il governo. *E chi mai più di te, disse il popolo, merita la regia dignità? Tu sei del sangue dei nostri re. Tu ne hai tutte le auguste doti. Noi ti abbiamo già eletto capo della nostra colonia; ed in ogni occasione hai sostenuto questo impiego con una fermezza e prudenza, che niente ci lascia desiderare.* Allora Romolo ripigliò: « Ch'egli era sommamente grato al favorevole giudizio che avevano di lui formato: ma che per quanto agli occhi loro sembrasse meritevole della real dignità, nondimeno supplicavali istantemente di permettere ed accordare, che non accettasse quell'onore, se prima gli Dei con qualche nuovo prodigio non ne avessero confermata la scelta. » Si appuntò il giorno per tal cerimonia. Romolo immolò alcune vittime secondo i riti consueti; e appena ebbe compiuta la sua preghiera, che un baleno scintillante (se crediamo alla storia) si lasciò vedere alla sua sinistra, e si distese sino alla destra (*), presagio di cose felici presso i Romani; e allora Romolo fu dichiarato re da tutto il popolo.

(*) *Fulmen sinistrum auspicium optimum est ad res omnes, praeterquam ad comitia.* Cic. de divin. 1. 2. n. 74.

Sembrami opportuno di dare una qualche idea degli auspicj, dovendosene di quando in quando nel progresso della storia far parola; siccome pure degli auguri, e degli aruspici, il cui ministero avea luogo quasi in tutti i pubblici affari.

Due erano le maniere principali di prendere gli auspicj. La prima si traeva dal volo, dal canto, dal mangiare degli uccelli. Il volo del corvo a destra, e della cornacchia a sinistra erano di un buon augurio (*Cic. de divin. l. 1. n. 12*). Lo stesso era d'un canto chiaro e netto: *Ante consulem haec centem, corvus voce clara occinuit. Quo lactus augurio consul etc.* (*Liv. l. 10. c. 40.*). Riguardo poi al mangiare de' polli, chi avea la cura di nutrirli, il quale perciò chiamavasi *pullarius*, faceagli uscire dalla gabbia, e gittava loro il cibo: se avidamente lo prendevano, e ne lasciavano cadere a terra, l'augurio era favorevole, e chiamavasi *tripudium solistimum*: al contrario, se ricusavano di mangiare, l'augurio era funesto. È nota la storia del console P. Claudio (*Val. Max. l. 1. c. 4.*), il quale essendo in procinto di dare un combattimento navale nella prima guerra punica, e vedendo che i polli non volevano uscire della gabbia, li fece gittare in mare dicendo: *beano, poichè non hanno voglia di mangiare*: di fatti fu egli vinto. Non è necessario che io qui avvertisca, essere stata la sua temerità la cagione della sua sconfitta, e non già il dispre-

gio di una cerimonia tanto vana e puerile.

La seconda maniera di prendere gli auspicj consisteva in certe osservazioni del cielo. L'augure disegnava nell'aria col bastone augurale incurvato a una delle sue estremità (*lituo*) un certo spazio, per osservare ciò che fosse per accadervi: questo spazio, non meno che quel tratto di terra sopra di cui si facevano tali osservazioni, chiamavasi *templum*. In tal guisa Romolo riconobbe che Giove approvava la sua elezione al regno, avendo veduto uscire dalla parte sinistra un baleno, e strisciare verso la destra (*Dionys. l. 2. p. 81.*). Tito Livio (*l. 1. c. 18.*) descrive molto a lungo questa cerimonia, che nella stessa maniera fu osservata quando Numa fu elevato alla dignità reale. Ma cotesti pretesi presagi, favorevoli in certe occasioni, divenivano contrarj per riguardo ai comizj; e quando si vedevano lampi, o si udiva il tuono, era vietato di tenere le adunanze del popolo per centurie: *Jove tonante, fulgurante, comitia populi habere nefas* (*de divin. l. 2. n. 43*).

Queste maniere di consultare la volontà degli Dei si chiamavano *auspicium*, pel l'aspetto degli uccelli, dall' antico verbo *specio*, *ab avium aspectu*; od *augurium*, pel canto degli uccelli, *ab avium garritu*.

Si consultava ancora la volontà degli Dei colla ispezione delle viscere delle vittime. I ministri destinati a tale uffizio si chiamavano *haruspices*. Di tal vocabolo si ad-

ducono diverse etimologie, le quali tralascio per brevità. Erano questi molto meno pregiati che gli auguri, i quali sceglievansi tra i principali personaggi dello stato. Oltre a parecchie altre osservazioni, che solevano fare sopra la vittima, il loro studio principale era di esaminarne le interiora, siccome il cuore, la milza, il polmone, e principalmente il fegato. Talora, se si ha la bonarietà di crederlo, parte del fegato, od anche il fegato intero all'improvviso spariva; e ciò presagiva una grande disavventura.

Tutte queste cerimonie di religione erano antichissime, essendo derivate dai Caldei nei Greci, da questi negli Etruschi, dai quali le tolsero poi i Latini (*Honuphr. de civ. R. c. 17.*). In progresso di tempo il senato decretò che ogni anno sei giovani romani tratti dalla nobiltà s'inviassero presso gli Etruschi, per apprendere da quel popolo quanto riguardava le cerimonie divine (*l. 1. de divin. n. 92.*).

Tutta la serie della storia romana ci darà a conoscere che gli affari più importanti della repubblica non si decidevano se non dopo aver preso gli auspicj e gli augurj, ne quali entravano mille frodi ed inganni, principalmente negli ultimi tempi della repubblica. Cicerone il quale era fregiato della dignità di augure, e che conosceva appieno il forte e il debole di quanto egli e i suoi colleghi praticavano, è un buon mallevadore del giudizio che se ne dee for-

mare. Reca piacere il leggere nel secondo libro della divinazione con qual filosofica libertà egli si burli di questa professione, e come dimostri con ragioni le une più convincenti dell'altre la inutilità, la fallacia, l'assurdità, e la impossibilità di tal arte. Vi riporta quel motto di Catone (1), che non sapeva comprendere come un aruspice potesse guardarne in faccia un altro senza ridere. Nulladimeno Cicerone, malgrado al sommo dispregio che dimostra per tutte quelle pratiche superstiziose, non lascia di biasimare i comandanti ed i magistrati, che in alcune importanti occasioni le avevano trascurate, e di sostenere che un tal uso, comunque abusivo, dovea essere rispettato in riguardo alla credenza, ed alla prevenzione de' popoli. In tal modo i saggi del gentilesimo ritenevano cattiva la verità, e per falsa politica, per vile timidezza, fomentavano ne' popoli alcune superstizioni non meno ridicole che profane, di cui ben conoscevano la falsità e la frivolezza.

Il costume di consultare gli auspicj, prima di entrare ne' pubblici impieghi fu esattamente osservato non solamente sotto il governo dei re, ma eziandio dopo il loro discacciamento, nella elezione de' consoli e degli altri magistrati che vi si surrogarono. Romolo ne avea dato l'esempio.

(1) *Vetus illud Catonis admodum scitum est, qui mirari se ajebat quod non rideret haruspex, haruspicem cum vidisset. De divin. l. 2. n. 52.*

Stabilito sul trono per unanime e volontario consenso del popolo, pensò a ben ordinare la sua repubblica con savissime leggi che sole potevano unire la moltitudine, e a fare di tutto il popolo un corpo solo. Ma avvedendosi che uomini incolti e rozzi non avrebbero per le leggi se non quel rispetto che il legislatore colla pompa e collo splendore della maestà sovrana avesse saputo imprimerne loro nell'anima, tra le altre marche di distinzione, onde si servì per rendere la sua persona più augusta, prese dodici guardie, che si chiamarono littori; i quali quando usciva in pubblico lo precedessero. Il loro uffizio era di accompagnare i re (e dipoi i principali magistrati), di allontanare la folla innanzi a loro, e giustiziare i rei, ec. Credesi che un tal numero di littori traesse la sua origine dall'Etruria. Portavano in mano fasci di verghe, o piccole bacchette legate insieme, con mannaje, ch' erano e il simbolo della sovrana autorità, e gli strumenti delle pene imposte ai colpevoli (1).

Divise dapprima tutto il popolo in tre corpi assegnando per capo di ciascun corpo un uomo di merito distinto; poi divise ogni

(1) I fasci di verghe erano legati strettamente con una funicella a ripetuti nodi, e la seure vi stava chiusa nel mezzo, per guisa che non potevansi sciogliere sollecitamente. Il che suppongono alcuni fosse diretto ad impedire l'immediata esecuzione del comandato supplizio, ed a lasciare qualche istante alla riflessione di chi ordinavalo. (N. E.)

corpo in dieci altri, la direzione de' quali commise ad altrettanti de' più valorosi capitani (*Dionys. l. 2. p. 82. Plut. p. 25*). I tre corpi maggiori chiamò egli *tribù* (1), e i trenta minori *curie*. In ciascuna curia un sacerdote sotto il nome di *curione*, era incaricato de' sacrificj. Divise ancora le terre in trenta porzioni eguali, e ne diede una a ciascuna curia, riserbandone tuttavia quanto era necessario sì pel mantenimento dei tempj che pei sacrificj, ed una porzione, che servisse di fondo pel pubblico erario.

Da questa prima divisione, nella quale osservò Romolo una intera e perfetta uguaglianza, passò ad un'altra, in cui ebbe la mira di regolare le condizioni, gli onori, e gl'impieghi de' suoi sudditi. Le persone riguardevoli per nascita, per merito, o per ricchezze, per quanto allora potevano esserlo, e che aveano figliuoli, furono distinte dagl'ignobili e dai poveri, ai quali diede il nome di *plebei*. Gli altri costituirono un corpo separato, che fu la origine della prima nobiltà romana.

Volendo poi stabilire un pubblico consiglio, il quale con lui dividesse le cure del governo, e dove si potessero esaminare maturamente gli affari dello stato, incominciò dal nominare e scegliere in tutto il corpo della nobiltà un uomo, cui giudicò il più acconcio ad invigilare in sua vece alla sicu-

(1) Il nome particolare di cadauna era Taciense, Lucero, e Ramnete. (N. E.)

rezza e al buon governo della città (1), qualora egli dovesse marciare alla testa delle sue truppe, e uscire dai confini di Roma. Quindi fece che ciascuna tribù scegliesse tre de' più saggi e più riguardevoli tra i nobili; e lo stesso diritto diede alle trenta curie, ognuna delle quali ne elesse tre, dai quali novanta e dai primi dieci risultò il numero di cento, compresi il capo che Romolo aveva scelto. Questa compagnia fu chiamata *senato*, per la età di quelli ond' era composta, o per la loro prudenza; e i senatori per la stessa ragione furono detti *padri*. Si aggiunse poscia l'epiteto di *coscritti*, allorchè crearono nuovi senatori: il qual titolo, che da principio conveniva agli ultimi soli, divenne insensibilmente comune a tutti i senatori, che si chiamarono *padri coscritti*.

Considerando poscia Romolo, che sarebbe stato utilissimo lo stabilire una compagnia di cavalieri, che nell'arte militare fossero esperti, sì per custodia della sua persona, come pei bisogni urgenti dello stato, fece leva di trecento uomini forti e nerboruti, scelti dalle più illustri famiglie, lasciando la cura di elegerli alle curie, siccome avea fatto in riguardo ai senatori. Ciascuna curia ne fornì dieci. Egli marciò sempre accompagnato da tale scorta, e le diede il nome di *Ceteri*, che significa agili,

(1) Si chiamava *praefectus urbis*, *prefetto*, *governatore della città*.

pronti, siccome quelli che doveano essere del continuo pronti a marciare al primo annunzio e segnale di guerra. Aveano per capo un uomo di merito singolarissimo, il quale avea sotto di se tre comandanti, dai quali gli uffiziali subalterni ricevevano gli ordini. Combattevano a cavallo e a piedi secondo il bisogno, e tra le altre truppe si distinguevano per valore e coraggio. Tale fu l'origine dei cavalieri romani.

Da tutto ciò si raccoglie aver Romolo istituito il *senato*, scelto i cavalieri, e distinto il popolo dagli uni e dagli altri. Tutti i cittadini che non furono compresi nell'ordine dei senatori, nè in quello de' cavalieri, furono appellati *plebe*, *popolo*. Chiamavansi *patrizj* quelli che discendevano dai cento padri o senatori, onde Romolo compose il *senato*, o da quelli che furono aggiunti da re che gli succedettero; e *plebei* tutti gli altri che non discendevano dai senatori. Un plebeo poteva ne' tempi posteriori della repubblica diventare senatore per elezione dei censori, quando avea la quantità de' beni prescritta dalle leggi per essere del corpo del *senato*; ma non tralasciava di esser plebeo, perchè non discendeva dagli antichi senatori.

Debbo ora avvertire (*Plin. l. 33. c. 2.*), che solamente dopo un tempo ben lungo, cioè al tempo de' Gracchi, anzi sotto il consolato di Cicerone, i cavalieri romani formarono un terzo ordine dagli altri due assai distinto; mentre in antico, propriamente,

non vi erano che due soli ordini, senato, e popolo; e due condizioni, patrizj e plebei.

Stabili poscia Romolo gli onori e le distinzioni, che a ciascuno stato erano convenevoli. Attribui in primo luogo a se stesso la soprantendenza di tutte le cose sacre, e si fece capo di quanto riguardava la religione. Prese il titolo di conservatore delle leggi e delle costumanze della patria (1), riserbandosi insieme il giudizio delle cause di maggior rilievo in materia criminale, e rimettendo le altre di minor conseguenza al giudizio del senato, senza però desistere dall'invigilare che ogni cosa andasse con buon ordine. Si riserbò inoltre il potere di adunare il popolo e il senato, quante volte lo giudicasse opportuno; di dire il primo il suo parere, di conchiudere a pluralità di voti, e di eseguire checchè fosse stato deciso. Finalmente volle per se il comando delle armate, e la suprema autorità nelle guerre, come generalissimo.

Accordò ai soli patrizj, e non ai plebei, l'onore del sacerdozio, la cura de'sagrificj, degli augurj, e di tutte le cose sagre, l'esercizio della giustizia, e di tutte le cariche sì civili, come militari. Costituì il senato arbitro e giudice supremo di quanto il re rimettesse al suo tribunale, senza che fosse

(1) Roma nella sua origine non aveva leggi sue, e si conghietta che seguisse le consuetudini d'Alba, dalla quale venivano i suoi fondatori. I decreti del re furono le prime leggi romane, e di leggi curiate. (N. E.)

lecito di più appellare da quanto quivi fosse deciso dal maggior numero di voti.

Permise al popolo di creare i magistrati, di far leggi (1), di decidere della guerra, o della pace, quando il re lo richiedesse del suo parere: ma questa autorità era limitata, e le deliberazioni del popolo niente valevano, quando non erano state confermate dal senato. Per evitare i disordini che avrebbe cagionati una tumultuaria adunanza, non diceva il suo sentimento tutto il popolo insieme; ma si convocavano le curie l'una dopo l'altra, e il parere del maggior numero si riferiva al senato.

Tale era la costituzione fondamentale di questo stato, il quale non era del tutto nè monarchia, nè repubblica. Il re, il senato, ed il popolo dipendevano, a così dire, l'uno dall'altro: e da questa scambievole dipendenza risultava un equilibrio di autorità, che conteneva nella moderazione il principe; e nel tempo stesso assicurava il potere del senato e la libertà del popolo.

Romolo, onde prevenire ed impedire la gelosia, che la diversità delle condizioni avrebbe potuto eccitare tra i due ordini dello stato, si adoperò in modo che con bene-

(1) Queste leggi dicevansi curiate, perchè venivano prese nei comizj curiati, vale a dire nell'assemblea delle curie. Il re la convocava dopo avere riconosciuto fausto il momento dagli auspici, che sempre si premettevano. Raccolto il popolo, il re lo invitava a dare il voto colle parole solenni *Velitis, jubeatis, Romani*; e la maggioranza dei voti decideva della legge (N. E.)

fizj e favori scambievoli quasi con forti vincoli gli uni verso gli altri strettamente si affezionassero : e li rendette in tal maniera uniti, che innalzata onorevolmente la nobiltà, il popolo non divenisse spregevole. A tale oggetto stabilì il diritto di patrocinio, e determinò i servigi e gli uffizj, che i patrocinatori e i clienti doveano rendersi a vicenda. Da una parte erano obbligati i patrocinatori di spiegare ai loro clienti le leggi, cui non potessero intendere; di prender cura de' loro affari dovunque si fossero, e di trattare i loro interessi col medesimo zelo di un padre pe' suoi figliuoli. Aveano l'incarico di assistere al traffico del denaro de' loro clienti, soprastare ai contratti che ne facessero, e d'impedire che loro fosse recato alcun torto. Se accadeva che loro s'intimasse una qualche lite, era uffizio del patrocinator di sostenere le parti del suo cliente, e difenderlo contra l'accusatore. In una parola erano obbligati a procurar loro quella pace e tranquillità, onde abbisognavano negli affari pubblici o privati, onde non fossero distratti da' loro travagli; e gli uomini più illustri della repubblica si recavano a piacere, e ad onore di poter rendere tal sorta di servigi a' loro concittadini (1). I clienti per l'altra parte si obbligavano in grazia dei

(1) *Clarissimi viri nostrae civitatis, temporibus optimis, hoc sibi amplissimum pulcherrimumque ducebant, ab hospitibus clientibusque suis ... injurias propulsare, eorumque fortunas defendere.* Cic. *Divinat.* in *Verr.* n. 66.

loro patrocinatori, di dotarne le figlie, se i padri non potevano farlo; di riscattarli a proprie spese coi loro figli, qualora fossero presi dal nimico, di pagare le spese dello liti che avessero perdute, o le pene pecuniarie alle quali fossero condannati, e ciò tutto col loro proprio danaro, senza usura e interesse; di soddisfare a tutte le spese a cui doveano soggiacere in tutte le loro cariche e ne' loro impieghi, colla stessa cordialità che se fossero delle proprie famiglie. Oltre a questi doveri particolari dei patrocinatori da un canto, e de' clienti dall'altro, v'erano certe altre obbligazioni comuni tra loro. Non era permesso a' patrocinatori e ai clienti l'accusarsi l'uno l'altro in giudizio, l'essere testimoni, o il dare il loro voto l'uno contro l'altro, nè il dichiararsi del partito de' loro scambievoli nimici; e chiunque si rendeva colpevole di uno di questi falli, era severissimamente punito (1).

Un tal diritto si dilatò e si accrebbe del pari colla potenza romana; mentre essendosi ingrandito l'impero colle conquiste, le colonie, le città allegate, o conquistate colle armi, sceglievano alcuni Romani a lor piacimento, dai quali potessero essere patrocinati. Sovente eziandio il senato rimetteva le differenze delle città e delle nazioni

(1) Si conserva un esempio della severità di tali discipline nella seguente legge: *Sei patronos clientei fraudem favit, sacer estod.* (N. E.)

ai loro protettori , il cui giudizio egli di-
poi confermava.

È facile immaginarsi, quanto sì saggia di-
sciplina fosse atta a unire con vincolo di
affetto i piccioli ai grandi per interessi scam-
bievoli , a mantenere la concordia tra i di-
versi corpi dello stato , e a prevenire le
tristi conseguenze delle dissensioni , inevi-
tabili nelle repubbliche , e che per lo più
non terminano che cogli omicidj e col mac-
cello , mentre in Roma per più di secent-
t'anni le vedremo terminate sempre paci-
ficamente , comunque gagliarde e violenti
esser possano. Questo costume osservato co-
stantemente sino alla fine della repubblica
e molto più oltre, dimostra uno spirito di
previsione e una maturità di consiglio, che
in un principe tanto giovane com'era Ro-
molo sono ben ammirabili.

Dopo essersi egli occupato nell'ordinare
la sua nuova città, attese ad ingrandirla ,
e a popolarla (*Dionys. l. 5. p. 88-99. Liv.
l. 1. c. 8.*). Obbligò pertanto i suoi sudditi
ad allevare tutti i loro figli maschi , e le
primogenite, proibendo eziandio, che niuna
di quelle che nascessero in progresso, espo-
nessero alla morte, finchè non avesse com-
piuti i tre anni : e ciò qualora il bambino
non fosse storpio (1); nella qual circostanza
era permesso ai genitori di esporli, dopo
averli fatti vedere a cinque dei loro più

vicini per intenderne il sentimento. Licurgo
avea fatto una legge somigliantissima a quel-
la di Romolo; ma questi fu più prudente
ed umano per la importantissima restrizione
di non esporre la vita de' figliuoli se non
dopo il terzo anno, perchè in quel mezzo
un figlio può rinforzare la sua salute, so-
vente indebolita dalla cattiva costituzione
della madre. Inoltre un padre e una madre
allevando il loro figlio per tre anni, si sono
avvezzi ad amarlo, e quindi più difficil-
mente si appiglieranno al crudele partito di
farlo morire. Con tal legge Licurgo e Ro-
molo peccarono amendue contro la legge
naturale, che proibisce l'omicidio, nè con-
cede a' genitori il diritto di vita e di morte
sopra i loro figliuoli. Nulladimeno presso i
pagani era molto in voga il barbaro costume
di esporre i figli.

Un altro mezzo, di cui si servì Romolo
per popolare Roma, fu l'aprire un asilo a
tutti quelli che avessero voluto andare a
stabilirvisi, di qualunque stato o condizione
si fossero. Egli sperava con tale artificio
di accrescere la potenza romana, e dimi-
nuire le forze de' confinanti. Infatti vi ac-
corse dalle vicine città una sterminata mol-
titudine di persone, le quali cercavano di
sottrarsi o alla crudeltà ed asprezza de' loro
sovrani, o alla persecuzione de' creditori,
o alle vessazioni della giustizia cui l'auto-
rità de' nemici rendeva loro sospetta; o in-
dotte semplicemente dalla novità, e dal desi-
derio di cambiar paese, avvisandosi di non

(1) *Monstrosos partes sine fraude exponere jus est.*
(N. E.)

ai loro protettori , il cui giudizio egli di-
poi confermava.

È facile immaginarsi, quanto sì saggia di-
sciplina fosse atta a unire con vincolo di
affetto i piccioli ai grandi per interessi scam-
bievoli , a mantenere la concordia tra i di-
versi corpi dello stato , e a prevenire le
tristi conseguenze delle dissensioni , inevi-
tabili nelle repubbliche , e che per lo più
non terminano che cogli omicidj e col mac-
cello , mentre in Roma per più di secen-
t'anni le vedremo terminate sempre paci-
ficamente , comunque gagliarde e violenti
esser possano. Questo costume osservato co-
stantemente sino alla fine della repubblica
e molto più oltre, dimostra uno spirito di
previsione e una maturità di consiglio, che
in un principe tanto giovane com'era Ro-
molo sono ben ammirabili.

Dopo essersi egli occupato nell'ordinare
la sua nuova città, attese ad ingrandirla ,
e a popolarla (*Dionys. l. 5. p. 88-99. Liv.
l. 1. c. 8.*). Obbligò pertanto i suoi sudditi
ad allevare tutti i loro figli maschi , e le
primogenite , proibendo eziandio, che niuna
di quelle che nascessero in progresso, espo-
nessero alla morte, finchè non avesse com-
piuti i tre anni : e ciò qualora il bambino
non fosse storpio (1); nella qual circostanza
era permesso ai genitori di esporli, dopo
averli fatti vedere a cinque dei loro più

(1) *Monstrosos partes sine fraude exponere jus est.*
(N. E.)

vicini per intenderne il sentimento. Licurgo
avea fatto una legge somigliantissima a quel-
la di Romolo; ma questi fu più prudente
ed umano per la importantissima restrizione
di non esporre la vita de' figliuoli se non
dopo il terzo anno, perchè in quel mezzo
un figlio può rinforzare la sua salute, so-
vente indebolita dalla cattiva costituzione
della madre. Inoltre un padre e una madre
allevando il loro figlio per tre anni, si sono
avvezziati ad amarlo, e quindi più difficil-
mente si appiglieranno al crudele partito di
farlo morire. Con tal legge Licurgo e Ro-
molo peccarono amendue contro la legge
naturale, che proibisce l'omicidio, nè con-
cede a' genitori il diritto di vita e di morte
sopra i loro figliuoli. Nulladimeno presso i
pagani era molto in voga il barbaro costume
di esporre i figli.

Un altro mezzo, di cui si servì Romolo
per popolare Roma, fu l'aprire un asilo a
tutti quelli che avessero voluto andare a
stabilirvisi, di qualunque stato o condizione
si fossero. Egli sperava con tale artificio
di accrescere la potenza romana, e dimi-
nuire le forze de' confinanti. Infatti vi ac-
corse dalle vicine città una sterminata mol-
titudine di persone, le quali cercavano di
sottrarsi o alla crudeltà ed asprezza de' loro
sovrani, o alla persecuzione de' creditori,
o alle vessazioni della giustizia cui l'auto-
rità de' nemici rendeva loro sospetta; o in-
dotte semplicemente dalla novità, e dal desi-
derio di cambiar paese, avvisandosi di non